

TORNATA DEL 27 MARZO 1861

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE RATTAZZI.

SOMMARIO. *Omaggi. — Rinunzie dei deputati Tupputi e Perez-Navarrete. — Risultamento della seconda votazione, e ballottaggio per la nomina di un segretario. — Verificazione di poteri. — Elezione del professore Mandoj — Parlano i deputati Castellano, relatore, Conforti — È annullata — Seguito della discussione sulle interpellanze del deputato Audinot sulla questione romana — Risoluzioni proposte dai deputati Petruccelli e Levi — Discorso del deputato Chiaves, e sue osservazioni sul trasporto della capitale — Discorsi dei deputati Boggio, D'Ondes-Reggio, Ricciardi, Leopardi e Maresca — Voto motivato proposto dal deputato Macchi riguardo ad una petizione di 8500 cittadini — Risposta del presidente del Consiglio a parecchi oratori, e suo appoggio al voto del deputato Bon-Compagni — Emendamento Regnoli, accettato — Vari deputati ritirano le loro proposte — Dichiarazione del deputato Mellana — Repliche dei deputati Audinot e Ferrari — Il voto motivato proposto dal deputato Bon-Compagni è approvato.*

La seduta è aperta all'una e mezzo pomeridiane.

TENCA, segretario, legge il processo verbale della precedente tornata, che è approvato.

OMAGGI.

PRESIDENTE. Il professore Guglielmo Rossi fa omaggio alla Camera di 500 esemplari della prolusione ad un corso libero di letture di scienza finanziaria, letta nell'aula magna dell'Università di Torino.

Il signor avvocato Carlo Cobianchi, revisore alla Camera, fa omaggio di 250 esemplari d'una canzone in morte del luogotenente di cavalleria Tecchio Nani.

RINUNZIE DEI DEPUTATI TUPPUTI E PEREZ- NAVARRETE.

PRESIDENTE. Il deputato Tupputi scrive:

« Nominato senatore del regno, rinunziò alla deputazione del collegio elettorale di Molfetta; il dicastero con telegramma ne diè parte al ministro dell'interno.

« Dopo la lettura del decreto di convocazione, in cui non si chiama Molfetta all'elezione, mi corre novellamente l'obbligo di ripetere la mia rinuncia a deputato del collegio di Molfetta che non figura nel detto decreto. »

Sarà dato avviso al Ministero di questa rinuncia.

Il deputato Perez-Navarrete, eletto dal 9° collegio di Napoli, scrive da questa città:

« La riunione del primo Parlamento italiano forma, a giusto titolo, il fatto più splendido ed importante della storia contemporanea; perciocchè basta esso solo per attestare all'Europa che l'Italia vive ormai d'una vita comune, e che il gretto municipalismo non avrà più presa presso di lei per disgregarla ed indebolirla. Mentre godo con tutti gli altri Italiani di questa novella era di grandezza che va ad incominciare per la nostra classica terra, debbo manifestarle il mio profondo dispiacere per non potere, a causa della mia salute, assumere il mandato di deputato, che la benevolenza di questi miei concittadini si era compiaciuta di conferirmi. Stretto dalla

forza de' miei doveri a non privare il mio luogo nativo d'uno de' suoi rappresentanti, mi affretto di rassegnare a lei la mia rinuncia, pregandola di farla accogliere benignamente dalla Camera, cui ella meritamente presiede. Mi permetterà poi ch'io aggiunga che, se il mio stato malaticcio di salute mi priva dell'onore di sedere tra tanti uomini insigni, non vi sarà chi più di me prenderà interesse alle discussioni della Camera, e le serberà riconoscenza per tutto quello che con la sua saviezza e patriottismo concorrerà a stabilire per la gloria e benessere della nostra patria comune.

« Mi pregio, » ecc.

Metterò adunque ai voti la dimissione data dal signor Pietro Perez-Navarrete, deputato del 9° collegio di Napoli.

Se non vi sono opposizioni, s'intenderà accettata la dimissione.

(È accettata.)

RISULTAMENTO DI VOTAZIONE PER LA NOMINA DI UN SEGRETARIO.

PRESIDENTE. Comunicerò alla Camera il risultato della votazione per la nomina del segretario della Camera.

Votanti 238

Maggioranza 120

Il deputato Silvestrelli ebbe voti 111

Negrotto 110

De Blasiis 8 — Castellano 8 — Berteà 1.

Nessuno avendo ottenuto la maggioranza assoluta, si procederà al ballottaggio fra i signori Silvestrelli e Negrotto.

(Segue l'appello e la deposizione delle schede.)

VERIFICAZIONE DI POTERI.

PRESIDENTE. Essendovi qualche relatore che ha qualche relazione di elezioni in pronto, lo pregherei di venire alla tribuna.

CASTELLANO, relatore. L'ufficio VIII ha dovuto occuparsi della verificazione dell'elezione del collegio di Campagna, in persona del signor Mandoj-Albanese.

Le operazioni elettorali sono state tutte regolari. Sopra un totale di 880 elettori iscritti, 685 essendosi presentati al primo ed unico scrutinio, 572 votarono per il signor Mandoj-Albanese, 52 per il signor Giovanni Nicotera, 42 per Ruggero de' Ruggieri; 17 furono dispersi o nulli.

Il signor Mandoj-Albanese avendo raccolto perciò i voti di più del terzo degli elettori iscritti, e più della metà dei votanti, venne proclamato deputato per quel collegio.

L'ufficio VIII non avrebbe esitato per ciò a proporre il convalidamento di questa elezione alla Camera, se la qualità dell'eletto non avesse portato dei dubbi, e quindi delle risoluzioni negative sull'eleggibilità dello stesso.

Il signor Mandoj-Albanese è professore del collegio militare della Nunziatella in Napoli.

L'ufficio VIII domandava al Ministero della guerra informazioni per conoscere se da quell'istituto si conferissero supremi gradi accademici.

Due risposte faceva il Governo a questa interrogazione.

La prima del Ministero della guerra, nella quale è detto che il reale collegio della Nunziatella in Napoli non conferisce alcun grado accademico, ed ha per unico scopo, appunto come avviene nella reale militare accademia di Torino, di preparare allievi per le promozioni ad ufficiali nell'esercito, e principalmente nelle armi speciali.

La seconda è una risposta fornita dalla Luogotenenza generale del Re nelle provincie napolitane. La stessa attesta che dalle informazioni prese risultava che il corso completo degli studi a cui sono soggetti fino all'ottava classe gli allievi del collegio militare della Nunziatella è precisamente quello che costituisce in tutta l'estensione la capacità di un individuo a poter esercitare non solo l'ufficio d'ingegnere militare, ma quello anche d'architetto civile; e ciò venire materialmente avvalorato dal fatto, per essere in diritto chiamati gli ufficiali del genio nelle perizie per espropriazione per pubblica utilità nell'interesse del Governo, come da decreto reale del 15 novembre 1847.

Queste risposte, una attenendosi ad esaurire il quesito secondo la lettera della legge, e l'altra secondo lo spirito della stessa, hanno ingenerato una scissione di vedute nell'ufficio; pur tuttavia la maggioranza ha risoluto di proporre l'annullamento dell'elezione del signor Mandoj-Albanese.

Ciò nondimeno io credo essere mio debito di riferire alla Camera le ragioni così della maggioranza, come della minoranza, perchè essa possa con piena conoscenza della questione portare il suo sovrano giudizio.

La maggioranza non ammette l'idea dell'assimilazione, per cui al di là de' termini espressi dalla legge elettorale sia lecito dar adito ad altre eleggibilità, che questa legge espressamente non contempli, e quindi si ferma alla disposizione della legge stessa, che chiama eleggibili que' soli impiegati del Governo che formano parte delle Università o degli istituti in cui si conferiscono supremi gradi accademici.

La minoranza oppone a questa interpretazione, che debba ritenersi lo insegnamento, il quale ha luogo nel collegio della Nunziatella di Napoli, come analogo, anzi superiore a quello stesso universitario; imperciocchè si dice che l'insegnamento del collegio della Nunziatella sia di un corso completo dalle matematiche elementari sino alle sublimi, e che termini col procurare agli allievi di uscirne ufficiali brevettati nelle armi speciali; che, se si voglia un esempio della maggior importanza di questo insegnamento, si è che, quand'anche ingegneri laureati nel civile vengano ammessi nell'accademia militare, gli stessi non sono dispensati dal farne il corso speciale.

La minoranza inoltre oppone un secondo argomento: ed è quello dell'analogia, la quale si trova consacrata nei precedenti della Camera; imperciocchè nelle sedute di aprile 1860 fu proclamata una volta la eleggibilità di un professore della scuola reale di medicina veterinaria, il signor Giovanni Ercolani, tuttochè questa scuola non conferisca che diplomi, non già gradi accademici; e altra volta fu del pari proclamata l'eleggibilità del signor Carega, deputato eletto dal collegio di Viareggio, professore dell'istituto di perfezionamento in Firenze, che conferisce del pari non gradi accademici, ma diplomi.

Quindi la minoranza si è creduta autorizzata a concludere che un brevetto sia superiore anche ad un diploma, mentre questo si è ritenuto tale da potersi equiparare al conferimento dei gradi accademici.

Terza ed ultima ragione della minoranza si è che vi sarebbero delle ragioni speciali, in conforto dell'eleggibilità del signor Mandoj-Albanese, desumendo queste ragioni dalla specialità delle condizioni della legge elettorale del 1859, messe in rapporto colle provincie napolitane; imperciocchè questa legge, scritta prima che quelle provincie fossero venute ad unirsi alle rimanenti del regno, non poteva contemplare le condizioni particolari, in cui versavano le dette nuove provincie; condizioni per le quali si ridurrebbe di molto la possibilità di entrare nella Camera per le capacità scientifiche, che la legge elettorale ammette quasi per eccezione, al divieto di introdurre degli impiegati; si ridurrebbe insomma questa possibilità ai soli professori dell'Università di Napoli sopra un numero di abitanti che costituisce più che un buon terzo di quello dell'intero regno d'Italia; e ciò mentre lo Statuto dell'ex-reame di Napoli del 1848 dichiarava espressamente eleggibili fra gli altri i professori del collegio militare dell'Annunziata.

In conseguenza la minoranza si è creduta da ciò facoltata a concludere che dovesse ritenersi per analogia la eleggibilità di questi professori, infino a quando la legge elettorale definitiva non avesse armonizzate le diverse condizioni delle provincie del regno, che trovansi discordanti in quanto al numero delle capacità che si introdurrebbero in siffatto modo con varia proporzione nella Camera.

La maggioranza non si è creduta autorizzata da queste riflessioni a derogare alla inflessibilità della legge; essa ha ritenuto che questa inflessibilità è un omaggio dovuto alla legge, per non sostituire al suo precetto, ancorchè rigoroso, il capriccio e la variabilità del criterio dell'uomo, il quale potrebbe stendere infinitamente la sfera delle analogie. Di più si è osservato dalla maggioranza che non possono valere le considerazioni peculiari addotte per le provincie di Napoli, dal momento che la legge elettorale del 1859, tuttochè provvisoria, sia stata ivi promulgata senza avere nessuna modifica. Inoltre ha aggiunto, la maggioranza, la considerazione che, se vogliasi strettamente guardare la questione anche sotto l'aspetto dell'analogia e dell'assimilazione, non si troverà che le stesse possano adottarsi nella specie; imperciocchè il collegio militare di Napoli non è che conferisca brevetti, i quali si verrebbero ad equiparare ai gradi accademici, ma per contrario non fa, per mezzo de' suoi professori, che ammaestrare gli alunni, e negli esami d'uscita dei medesimi non fa che stabilire la classificazione, sulla quale è poi il Ministero quello che concede i brevetti.

Non potrebbe adunque questo corpo assimilarsi a quelli che conferiscono gradi accademici, anche ritenuto che il brevetto valesse più del grado accademico. Di più, dalla maggioranza fu avvertito che, dato anche che voglia equi-

pararsi un ufficiale del genio, e reputarlo anzi superiore ad un ingegnere civile, si dovrebbe in tal caso ritenere per conseguenza che l'uffiziale del genio potesse esercitare la professione d'ingegnere civile una volta che cessasse d'essere ingegnere del genio; ma che, non potendo ciò ritenersi, mentre la possibilità di quest'esercizio è ristretta alla durata dell'epoca in cui l'uffiziale del genio esercita le sue funzioni, non debba perciò adottarsi la conseguenza che si vuole dedurre da coloro i quali sostengono che l'uffiziale del genio debba considerarsi come esercente una professione eminentemente superiore a quella dell'ingegnere civile.

Egli è per tutte queste ragioni che l'ufficio, per mezzo mio, vi chiede di proclamare l'annullamento dell'elezione del signor Mandoj-Albanese.

PRESIDENTE. Se non vi sono opposizioni in contrario, metterò ai voti le conclusioni dell'VIII ufficio, le quali sono per l'annullamento dell'elezione fatta dal collegio di Campagna nella persona del signor professore Mandoj-Albanese.

CONFORTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Il deputato Conforti ha facoltà di parlare.

CONFORTI. Signori, alloraquando si volesse essere oltremodo severi, potrebbesi, per avventura, sostenere la nullità dell'elezione del deputato Mandoj. Ma se, per lo contrario, si voglia riguardare la cosa secondo quella benigna e larga interpretazione che questa Camera diede alla legge elettorale, io credo che la elezione debba convalidarsi.

Si dice: non possono essere ammessi come deputati se non i professori delle Università che conferiscono i supremi gradi accademici.

Se questo dettato della legge elettorale si fosse letteralmente ed inesorabilmente mantenuto dalla Camera, parecchi deputati, che ora siedono su questi banchi, non ci farebbero lieti della loro presenza. Voi sapete che, per via di assimilazioni, a molti deputati fu aperta la porta di questo Consesso.

Nella Nunziatella non s'insegnano tutte le parti dello scibile, ma s'insegna un corso compiuto di matematiche. Dietro i dovuti esami si conferisce il brevetto, per cui si diviene ufficiale del genio, ossia di un corpo scientifico. In conseguenza del corso seguito nella Nunziatella, e degli esami, si diviene ingegnere.

Mi si dice: i brevetti non possono propriamente assomigliarsi ai supremi gradi accademici; ed io non vedo propriamente quale possa essere questa differenza: quando in forza di questi brevetti si è ufficiali del genio, e si può essere ingegnere civile. Il relatore ha fatto menzione di svariati esempi di deputati ammessi, quantunque non fossero propriamente professori di Università che conferiscono i supremi gradi accademici.

Ma bisogna risalire ad una più alta considerazione, la quale rende più che ragionevole la benignità e la umanità della Camera nell'interpretazione della legge elettorale, specialmente nel caso del professore Mandoj.

La legge elettorale, secondo la quale si convocarono nel 27 gennaio i comizi in tutta Italia, è quella medesima legge elettorale, secondo la quale si convocavano i comizi nel solo Piemonte, il quale era sequestrato dalla rimanente Italia, divisa in molti Stati retti con imperio assoluto. Ora, nel solo Piemonte vi sono molte Università, e pure esso non annovera che quattro milioni e mezzo di abitanti. Napoli, che annovera sette milioni e più di abitanti, non ha che una sola Università. Stando così le cose, nella parte settentrionale d'Italia moltissimi professori sono eleggibili, pochissimi in Napoli. Ora, quando la legge elettorale s'interpreta secondo la lettera, e non secondo il suo vero intendimento, si riesce a

questo: che le sorti delle diverse parti d'Italia non sono pareggiate; la qual cosa non si può supporre.

Quindi io sono autorizzato a concludere per la convalidazione dell'elezione del deputato Mandoj-Albanese.

PRESIDENTE. Pongo ai voti le conclusioni del I ufficio per l'annullamento dell'elezione fatta dal collegio di Campagna nella persona del signor Mandoj-Albanese.

(La Camera annulla l'elezione.)

BONGHI, relatore. Io propongo, a nome del V ufficio, la validazione della nomina del signor cavaliere Ubaldino Peruzzi, ministro dei lavori pubblici, a deputato del primo collegio di Firenze.

Questo collegio consta di 1725 elettori iscritti, ma non concorsero alla prima votazione che 507 votanti; perciò, quantunque il cavaliere Peruzzi ottenesse 481 voti, non poté avere il terzo degli iscritti e si dovette procedere alla votazione di ballottaggio.

In questa, sopra 282 votanti, il cavaliere Ubaldino Peruzzi ottenne 276 voti, cosicchè fu proclamato deputato.

Non esiste verun reclamo, cosicchè la validazione non può essere oppugnata.

PRESIDENTE. Pongo ai voti le conclusioni del V ufficio per la conferma della elezione del cavaliere Ubaldino Peruzzi a deputato del 1° collegio di Firenze.

(L'elezione è convalidata.)

CASTAGNOLA, relatore. A nome del II ufficio ho l'onore di riferire la elezione del collegio di Verbicaro.

Il medesimo si compone di quattro sezioni: Verbicaro, Cetraro, Belvedere, Scalea.

Gli elettori iscritti nelle quattro sezioni ascendono a 757.

Nel giorno 27 gennaio votarono regolarmente le sezioni, ad eccezione della quarta, cioè quella di Scalea.

Nella sezione di Scalea il comune di Aieta non mandò per tempo al capoluogo della sezione le proprie liste elettorali; in conseguenza quegli elettori in quel giorno nemmeno si accostarono all'urna.

Rimane pure non bene chiarito dalla lettura del verbale, se in detto giorno abbiano votato gli altri elettori i quali componevano la sezione di Scalea, cioè gli elettori degli altri municipi.

Sopra di questo punto, che è molto sostanziale, l'ufficio II portò la sua attenzione, e, dopo aver per bene esaminate le frasi del relativo processo verbale, dopo aver altresì esaminata la relazione che su di questa elezione venne fatta al luogotenente generale in Napoli dal direttore signor Civita, credette di poter ritenere siccome costante che in detto giorno 27 gennaio votassero bensì tutti gli elettori della quarta sezione di Scalea, ad eccezione solamente di quelli del comune di Aieta, il quale, come ho detto in quel giorno, non aveva fatto pervenire al capoluogo di sezione le proprie liste elettorali. E si confermò maggiormente in questa credenza dopo che, avendo assunte informazioni da diversi deputati di quelle provincie meridionali, ne ebbe per risposta che realmente nel giorno 27 gennaio votarono tutti gli elettori della sezione di Scalea, ad eccezione solamente di quelli del comune di Aieta.

Frattanto l'ufficio di quella sezione stava attendendo le liste elettorali di questo comune, e, veggendo come le medesime non pervenissero, dichiarò di restare in seduta permanente fino al giorno successivo, attendendo le liste medesime. Se non che il sindaco di Aieta si indirizzò allora al sottogovernatore di quel distretto, ed espose come quegli elettori non avessero votato in detto giorno.

Sembra che la risposta si fu che, se non votarono nel giorno

27 gennaio, avrebbero votato nel giorno 3 febbraio, e plausibilmente il sotto-governatore ha voluto dire che, se mai andò fallita per quegli elettori l'elezione del 27 gennaio, avrebbero potuto partecipare alla votazione di ballottaggio, nel caso che questo dovesse aver luogo nel giorno 3 febbraio.

Ma questo telegramma del vice-governatore non venne inteso in questo senso dall'ufficio di quella sezione, la quale credette che, in forza della risposta di detto funzionario, dovessero venir differite le operazioni, che dovevano aver luogo il 27 gennaio, al giorno 3 febbraio.

Quindi l'ufficio medesimo dichiarò che sarebbe restato in seduta permanente sino al giorno 3 febbraio. Si può forse dubitare se realmente abbiano tenuta la parola (*Si ride*); ma ad ogni modo così sta scritto nel relativo processo verbale.

Al giorno 3 febbraio si presentarono le liste, e gli elettori del comune di Aieta furono ammessi a votare.

L'urna, come risulta dalle informazioni prese, come risulta altresì dalla circostanza che i membri dell'ufficio rimasero in seduta permanente per custodirla, pare che sia stata suggellata durante quell'intervallo di tempo, e che, apertasi il giorno 3 febbraio, si sia fatto lo spoglio dei voti.

Vediamo frattanto ciò che avvenisse nella sezione principale.

Come dissi fin dal principio della mia informativa, nelle altre tre sezioni le operazioni della prima votazione procedettero regolarmente.

I due presidenti delle sezioni di Cetraro e Belvedere recarono i relativi verbali alla sezione principale di Verbicaro. Attesero quivi per qualche giorno che arrivasse il presidente della quarta sezione, e, non vedendolo comparire, lo invitarono per mezzo di un dispaccio. Allora quel presidente faceva noto il motivo per cui non poteva venire, che, cioè, a causa dell'assenza degli elettori di Aieta e di quel telegramma del sotto-governatore, male interpretato, si era differito il complemento della votazione al giorno 3 febbraio.

Allora l'ufficio principale protestò contro questa interpretazione, dicendo che non poteva cangiarsi il giorno della votazione da quello portato dal decreto reale convocatorio dei collegi elettorali; dichiarò che intanto non si poteva procedere alla proclamazione o del deputato, oppure del ballottaggio, ignorandosi quale fosse il numero dei componenti la sezione di Scalea.

Frattanto il caso veniva notificato al luogotenente generale in Napoli, il quale, con un dispaccio del giorno 2 febbraio, scriveva che, se mai aveva avuto luogo una votazione in Scalea, dovesse tosto il presidente recarne il verbale alla sezione principale di Verbicaro; che se invece niuna votazione avesse avuto luogo, si facesse lo spoglio del risultato degli altri tre verbali, e, se non risultava alcuno definitivamente eletto, in questo caso si procedesse al ballottaggio, al quale, ove non avessero votato quei di Scalea, avrebbero potuto prender parte in detto giorno, costituendo prima l'ufficio definitivo.

Anche questo telegramma del luogotenente generale in Napoli non venne inteso a dovere, e lo si credette interpretare in modo che quelli di Aieta potessero compiere la primitiva votazione nel giorno 3 febbraio, ancorchè quello fosse destinato al ballottaggio, e non si potessero più fare le primitive operazioni.

Adunque nella sezione di Scalea il verbale, che era cominciato il 27 gennaio, si chiuse il 3 febbraio; il presidente lo recò alla sezione principale, ed allora si fece lo spoglio di tutti questi voti delle quattro sezioni, e ne risultò che i votanti furono 568; che il signor Giunti don Francesco ottenne

voti 348, 84 furono riportati dal signor Gentile don Alfonso, ne ebbe 45 il signor Valitutti don Giuseppe; 91 voti andarono dispersi.

L'ufficio principale quindi proclamò regolarmente eletto il signor Giunti don Francesco a deputato di quel collegio.

L'ufficio II ha dovuto esaminare quest'elezione, ed il medesimo a voto unanime ha convenuto che non potevano ammettersi a votare nel giorno 3 febbraio per la prima votazione gli elettori del comune di Aieta; che quindi di detta votazione non dovea tenersene calcolo alcuno; ma, siccome ritenne pure che gli altri elettori degli altri municipi componenti la sezione di Scalea avessero votato regolarmente nel 27 gennaio, ha creduto che lo spoglio che se ne fece posteriormente non potesse per nulla invalidare l'elezione, tanto più che risulta che l'ufficio rimase in seduta permanente, che l'urna venne sempre custodita.

Adunque egli opinò che unicamente si dovesse detrarre dalla quantità di voti riportati dal signor Giunti D. Francesco la quantità dei voti che, nella più larga ipotesi, avrebbe potuto raccogliere dagli elettori del municipio di Aieta, i quali doveano considerarsi come nulli.

Dalle informazioni assunte risulta che gli elettori di Aieta sono 42; quindi ha fatto il calcolo seguente: il signor Giunti ha avuto 348 voti; togliamogli i 42 voti di Scalea, che si può per una larga ed abbondante ipotesi supporre non gli sieno stati dati, abbiain sempre un risultato di 306 voti. Ora questa cifra è tale per cui può dirsi il signor Giunti essere stato regolarmente eletto al primo squittinio, giacchè questa cifra è maggiore della metà dei votanti e supera il terzo degli elettori iscritti. Per questi motivi, e ritenuta anche la circostanza del numero sproporzionato dei voti che ebbe il signor Giunti D. Francesco in paragone degli altri competitori, l'ufficio II vi propone unanime la convalidazione di detta elezione.

PRESIDENTE. Pongo ai voti le conclusioni dell'ufficio, le quali sono per la convalidazione dell'elezione fatta dal collegio di Verbicaro, nella persona del signor D. Francesco Giunti.

(La Camera approva.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE INTORNO ALLE INTERPELLANZE SULLA QUESTIONE ROMANA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione intorno all'interpellanza mossa dal deputato Audinot sulla questione romana.

Annunzio alla Camera che furono deposti sul banco della Presidenza due altri voti motivati.

L'una di queste proposte è del deputato Petruccelli ed è così concepita:

« Il Parlamento italiano attesta innanzi all'Europa civile che il possesso di Roma, come capitale d'Italia, è una necessità d'ordine e di salute pubblica. E questo Parlamento, commettendo all'onorevole presidente del Consiglio di esprimere all'imperatore Napoleone ed al Gabinetto inglese il voto che si lasci all'Italia risolvere direttamente colla Corte pontificia la discordia nazionale, passa all'ordine del giorno. »

L'altra proposta è del deputato Levi, ed è del seguente tenore: « La Camera, invitando il Ministero a provocare che cessi l'occupazione straniera in Roma, ed a presentare quelle leggi che verranno a costituire su salda e libera base lo Stato ed emanciparlo da ogni altra autorità, passa all'ordine del giorno. »

Avrebbe facoltà di parlare il deputato Brofferio. Non essendo egli presente, darò questa facoltà al deputato Chiaves.

CHIAVES. Signori, al punto cui è giunta la discussione, credo far opera che non dispiaccia alla Camera restringendomi più da presso a considerare l'ordine del giorno proposto dall'onorevole Bon-Compagni, richiamando ad un tempo le risposte che abbiamo udite in quest'aula darsi dall'onorevole presidente del Consiglio alle interpellanze del deputato Audinot.

Roma sia resa all'Italia, capitale acclamata dall'opinione universale.

Il pontefice sia sceverato dal potere temporale, che ne offusca la santa immagine, e rimanga il venerato capo spirituale della Chiesa.

La questione di Roma si risolva; si vada a Roma d'accordo coll'alleato francese.

Per me non avrei che a sottoscrivere a queste dichiarazioni, e tanto più volentieri vi sottoscriverei, in quanto che veggo soddisfatto per tal guisa ai sentimenti cattolici, non considerando solo la cattolicità in genere, ma considerando particolarmente gli Italiani.

Sembrava che l'onorevole Ferrari ieri accennasse ad una necessità, ad una convenienza almeno di sciogliere anzi tutto la questione del cattolicesimo, per fare qualche cosa di stabile a Roma.

Io credo che, se si dovesse pensare prima a sciogliere questa questione, si aspetterebbe troppo ad entrare nella eterna città.

Diceva l'onorevole Ferrari illusoria questa soddisfazione che noi vogliamo dare a 200 milioni di cattolici.

Credo tanto meno illusoria questa soddisfazione, in quanto che la credo necessaria, considerate anche solo le popolazioni italiane.

Il sentimento religioso cattolico in Italia altamente reclama che sia impedito l'allontanamento del pontefice da Roma, come capo spirituale della Chiesa; altamente lo reclama, poichè efficacemente si soddisfa, in tal guisa, al principio cattolico, che non separa il capo supremo della Chiesa dalla residenza romana.

Di questo sentimento cattolico ho avuto occasione di convincermene profondamente, considerando ciò che in parecchie provincie d'Italia è avvenuto, considerando ciò che avviene nelle provincie in cui sono nato e vissuto, in Piemonte.

Sì, o signori, colla condotta che tenne il clero in Piemonte parrebbe quasi incompatibile quella continuazione di consuetudini religiose e di fede cattolica che pur si vede profondamente radicata nelle nostre popolazioni; dopo la lotta che ha sostenuto non solo il Governo, ma la popolazione stessa contro una parte del clero, è un fenomeno veramente singolare codesto, se non si spiega col concetto di un sentimento religioso cattolico profondamente radicato nel nostro popolo; sentimento cui bisogna pure assecondare. Ma il nostro popolo fu scandolezzato, o signori, vedendo dai pergami i sacerdoti tuonare contro le nostre libertà, contro la dinastia regnante, contro il prode e leale suo capo! La nostra popolazione ha imprecato ad alcuni sacerdoti curvati sul guanciale dei moribondi per torturarne l'anima e la coscienza, onde tentare di far ritrattare loro quanto di bene e di grande avevano fatto per la patria comune. (*Bravo!*) A chi non è presente, o signori, l'agonia dell'intemerato Pietro di Santa Rosa? Eppure la popolazione che cercò con manifestazioni e proteste di vendicare, direi quasi, quei sacrilegi, rimane profondamente cattolica.

Ora dunque, o signori, non è ella una necessità assoluta il soddisfare a questo sentimento?

Ma non si potrebbe a questo sentimento soddisfare quando venisse in qualsiasi modo promosso l'allontanamento del capo della Chiesa da quella sede che dalla istituzione sua venne al medesimo assegnata. Questa, o signori, è un'opinione che non so se sarà divisa da tutti; ma io già ebbi l'onore di esternarla nella passata Legislatura, e mi parve che l'opinione di moltissimi non si scostasse dall'opinione mia.

Il soddisfacimento di questo senso cattolico vuol essere considerato eziandio, o signori, relativamente agli Stati esteri.

Il pontefice, capo spirituale della Chiesa, il quale sia allontanato da Roma, sarà sempre per la cattolicità un esule da Roma; esiglio implica stato anormale, diritto di ritorno più o meno lontano. Dirò di più.

Io qui, o signori, temerei grandemente di veder offesa la teoria del non intervento, senza che questa teoria potesse venire opposta da noi ad un intervento qualsiasi. Quando il pontefice fosse ridotto a capo spirituale della Chiesa, e venisse allontanato da Roma, e gli Stati cattolici deliberassero di ricollocarlo, domando io, o signori, potrebbe per avventura invocarsi contro questo fatto la teoria del non intervento? Risponderebbero quegli Stati: ma noi non veniamo ad immischiarci delle vostre faccende politiche; questo fatto nostro non interessa un articolo della vostra Costituzione, nè un palmo del vostro territorio; cattolici, soddisfacciamo al sentimento della cattolicità, la quale vuole che il pontefice risieda a Roma.

Ecco il perchè io mi sono sempre più convinto della necessità che il Governo provveda a che questo allontanamento non abbia luogo. E lo vedrei poi sicuramente fatale eziandio ai destini d'Italia, perchè il pontefice presso altri Stati, se avversario nostro, certo porterebbe contro la causa italiana tale peso di gravami, troppo funesti alla incolumità della nazione italiana.

Io sono quindi pago delle dichiarazioni dell'onorevole presidente del Consiglio per quanto riflette l'indipendenza del pontefice ed il riconoscimento della necessità di soddisfare al sentimento della cattolicità a tale riguardo.

Ora avrei bisogno di alcune spiegazioni dall'onorevole presidente del Consiglio intorno ad un'altra questione. (*Segni d'attenzione*)

L'onorevole presidente del Consiglio, e prima di lui l'onorevole interpellante il deputato Audinot, hanno asserito altamente: è d'uopo che Roma sia resa all'Italia, Roma dev'essere dichiarata fin d'ora capitale d'Italia.

Signori, non so se io abbia bisogno di premettere che mi sono penetrato altamente dell'appello che l'onorevole presidente del Consiglio ha fatto al patriottismo dei deputati di tutte le provincie.

Nato e vissuto in Piemonte, io ho compreso tutta la condotta di questo mio paese in ordine al movimento italiano. Il Piemonte si svestì di ogni idea di municipalismo; quando il Piemonte vide che vi era un sepolcro da scoperchiare, da cui doveva risorgere la veneranda madre Italia, egli sentì che, unico figlio di lei che avesse le braccia libere, doveva tentare quest'opera. (*Bravo! Bene! Vivi segni d'approvazione*) Sapeva che, scoperchiato il sepolcro, forse il coperchio gli si sarebbe arrovesciato sui fianchi; pure egli tentò l'opera; respinto, vi ritornò; quasi prostrato, la ritentò una terza volta, e, grazie a Dio, vi riuscì. (*Vivo commovimento*) Il vecchio Piemonte aveva imparato dal suo Pietro Micca a dar fuoco alla mina, anche a costo di sparir nell'incendio. (*Calorosi applausi*)

Escite, o signori, per le vie e per le piazze di questa città. Voi avete udito, fu ripetuto in questo Parlamento, si tratta nientemeno che del suo esautoramento; ebbene, o signori, voi troverete gli abitanti di Torino tranquilli, pacatamente ordinati; non turbamenti, non inquietudini; e quando pur essi (siamo tutti mortali, ed abbiamo tutti interessi di famiglia e di proprietà che ci vincolano alla terra), quando pur essi in fondo all'anima provassero un sentimento di mestizia, neppure ve lo dimostreranno, perchè sanno che nell'interesse d'Italia bisogna fare così. Torino è tranquilla come quest'Assemblea, e si sollevasse pure una procella parlamentare in questa Assemblea, voi ne uscireste, e vi sentireste calmati gli spiriti nella serena tranquillità di questa popolazione. (*Bravo! Bene!*)

Adunque, o signori, con questi elementi non si può parlare di municipalismo, ancorchè si parli a chi sia deputato del Piemonte, a chi sia nato e vissuto in Piemonte. Liberamente parlando all'annunziato proposito adunque, premetto di riconoscere io pure quell'opinione universale, la quale proclama Roma capitale d'Italia; ma devo confessare che, quando ho sentito a dirmi che bisognava fin d'ora dichiarare questo fatto, questa proposizione, io ho creduto inopportuna, intempestiva questa dichiarazione; mi pareva che non ci poteva far gran bene all'interno, e che non ce ne poteva fare molto nemmeno all'estero; mi pareva che se si era tutti di accordo, riusciva la dichiarazione inutile all'interno; mi pareva che all'estero l'idea di Roma capitale non è sempre accettata in quel modo con cui l'intendiamo noi Italiani, e per avventura certe suscettività, certi timori verrebbero a destarsi, di cui non avrebbe bisogno certamente la costituzione della gran patria italiana. A che questa confusione delle due questioni di Roma italiana e Roma capitale? Ma quando l'onorevole presidente del Consiglio mi dice, credete a me, so che fin d'ora è bisogno di questa dichiarazione, io mi taccio, chè forse le vere buone ragioni a me semplice deputato non risultano.

Però mi sembrava che, se queste ragioni consistono nella necessità di fare da questa tribuna delle dichiarazioni ben chiare, ben recise, ben esplicite, che rispondano a noti discorsi fatti dalla tribuna francese, per affermare da questa tribuna con ogni maggior potenza d'argomenti che l'Italia vuole la sua Roma, che Roma vuol essere resa all'Italia, mi pareva, dico, che le ragioni di libertà, di nazionalità, che sono ragioni eterne, assolute, bastassero per sé, senza bisogno di una ragione contingente quale è quella della capitale..... L'onorevole presidente del Consiglio mi accenna di no; avrò torto, ma io dico le cose secondo risultano a me, che naturalmente non sono nei segreti del ministro.

Ma qui, lasciando a parte la questione dell'opportunità, io domanderei all'onorevole presidente del Consiglio qualche spiegazione in ordine a questo trasporto della sede del Governo. Certamente non siamo ingannati, quando ci si afferma che sul Mincio e sul Po gli apparecchi di guerra cui dà opera l'Austria sono importantissimi e formidabili; certamente, d'altro canto, il trasporto della sede del Governo da un centro ad un altro, anche in uno Stato già da lungo tempo e profondamente costituito, importerebbe sempre un dissesto, e dissesto significa incertezza, indebolimento.

Ora non so se s'intenda che, malgrado la minaccia sul Mincio e sul Po, la sede del Governo sia o possa essere trasportata a Roma.

E di questo io me ne faccio anche un po' questione di coscienza, o signori, verso quei nostri infelici e generosi fratelli della Venezia. Lo stato attuale di cose, l'attuale centro

governativo naturalmente deve dare molta fiducia, e molta a buon diritto ne dà a quei nostri fratelli che gemono miseramente oppressi sotto il giogo straniero. Ma, sostenuti da quel coraggio e da quella costanza che tutti sanno, questo stato attuale dà loro tale fiducia, perchè ha prodotto grandissimi e mirabili effetti. Argomentano i nostri fratelli della Venezia da quegli effetti e dicono: su questo stato attuale noi possiamo tutto sperare. Ma, vorreste voi mettere i Veneti nella condizione deplorabile di cessare anche un solo momento questa fiducia? Vorreste voi, mutando lo stato attuale, privarli, non fosse che per un solo giorno, di quella costanza e di quel coraggio di cui hanno tanto bisogno? Certo essi hanno dato delle prove mirabili e dell'una e dell'altro; ma possiamo noi pretendere da essi l'impossibile, e non temere di un prostramento momentaneo ovvero d'una funesta improntitudine che ne renda la condizione immensamente peggiore a quella in cui essi si trovano oggidì?

Or qui io debbo farmi carico di ciò che sento a dirmi assai sovente.

L'opinione universale, si dice, non solo reclama e proclama Roma capitale, ma ci trascina, ci spinge a Roma al più presto possibile!

Prima di tutto l'opinione universale sovrana del mondo, quale la riconosco, qualche volta potrebbe anche sbagliare; ed a questa sovrana, come a tutti i sovrani della terra, bisogna solo concedere ciò che combina non solo colla propria coscienza, ma anche coll'interesse nazionale. E, se non vado errato, così la intendeva pure un egregio uomo di Stato, cui mi è grato, unendomi all'onorevole deputato Torelli, prestare in questo recinto quell'omaggio che ben gli spetta, protestando, per quanto sta in me, contro alcune qualificazioni che vennero a quell'egregio uomo dirette, le quali mi pare avrebbero dovute essere arrestate sul labbro di chi le pronunciava, da questo solo pensiero, dalle prove che quell'uomo illustre ha dato di illimitata ed efficacissima devozione agli interessi della patria comune. (*Segni di assenso*)

L'opinione universale dunque, si dice, ci spinge naturalmente a Roma, e con impazienza. Accenno di passaggio a che non so, per esempio, se l'opinione universale ci escludesse immediatamente da Nizza lo scorso anno, pur tuttavia se ne uscì, e l'opinione universale non fu molto profondamente in ciò esplorata.

Esaminiamo però un momento quest'opinione universale.

Se taluno la considera un po' da vicino, vedrà che l'opinione universale proclama bensì Roma capitale, ma non è vero che essa a chi domanda se abbiamo da andar subito a Roma, risponda: andiamoci immediatamente. Se voi consultate, o signori, gli elementi di cui si compone questa opinione universale, udirete dirvi in questa parte ed in quella: sia pure proclamata Roma capitale d'Italia, ma la capitale di uno Stato qualsiasi deve per necessità delle cose essere alla testa della nazione, e per azione civile e per azione politica.

Sgraziatamente ora (colpa il governo detestabile che opprime quella contrada), sgraziatamente ora in Roma la vita civile e politica non è tale da poter immediatamente costituire quella importantissima città a centro di azione civile e politica per l'Italia.

Badate, osservano altri, non confondiamo la grandezza di Roma colla grandezza di una moderna capitale, diceva molto bene l'onorevole presidente del Consiglio; non è il clima, non la topografia, non la strategia che facciano le capitali, ma il sentimento morale. Ora, quale sentimento morale si aggiunge a questa eterna città, che le dia tale importanza?

Il sentimento che deriva dall'esser ella centro di ben altro che d'una nazione, dall'esser centro d'elementi mondiali. La Roma antica era dominatrice del mondo, la Roma moderna è il centro del cattolicesimo e del mondo artistico. Ciò trasvola ad ogni confine di Stato e di nazione.

E tanto è vero, o signori, che questa grandezza di Roma ha nulla a che fare colla politica, che basta guardare alla politica che oggigiorno ha luogo a Roma. È un misto di vituperevole e di miserando; pur tuttavia ciò non impedisce che Roma sia la grande, la sovrana città. E ciò perchè? Perchè la grandezza sua nulla ha a che fare colla politica.

Quindi, dice l'opinione pubblica, aspettiamo che questa azione civile e politica si svolga anche nella città eterna. A questi elementi si aggiungeranno poi anche quelli importantissimi che derivano dalle sue memorie e dal morale sentimento che le si annette. Allora sarà il caso in cui dobbiamo effettivamente porre in effetto la profferta dichiarazione.

Signori, l'opinione pubblica bene consultata, mi pare risponda anche così: le nazioni, le generazioni sulla via del progresso, della civiltà, amano, di quando in quando, ad ogni tratto del loro cammino, piantare termini nuovi, i quali siano come l'espressione del nuovo tratto di civiltà, di libertà, di progresso che hanno percorso. Roma, per ora, non può esprimere alcun nuovo termine di un tratto percorso di civiltà, di libertà, di progresso moderno. Ciò, ripeto, le sarà dato di esprimere in futuro, poichè quelle popolazioni sono dotate, grazie a Dio, di bastevole intelligenza ed energia per potere in breve, giovandosi de'benefizi della libertà e della indipendenza, portare la loro vita civile e politica al segno di poter sentirsi a capo del movimento nazionale. Ma per ora ciò non ha luogo, vi dice l'opinione generale; e questa opinione vuole pur essere rispettata.

Ora poi, o signori, le glorie degli avi sono belle e sacre cose, ma credo sia venuto il tempo di dire anche ai popoli italiani che delle glorie bisogna tenerne conto come di un mezzo di incoraggiamento, come di un prezioso patrimonio, d'un sacro deposito della nazione; ma è d'uopo il rammentare, a mio avviso, al popolo che coloro i quali ci andavano ricantando negli orecchi le gloriose gesta dei padri antichi, quasi che i vecchi avi avessero fatto abbastanza per il contributo italiano nel compito dell'umanità, quasi avessero operato per tutte le generazioni future, e potessero i più tardi nepoti riposarsi tranquilli ed inerti nelle memorie avite, certi che il popolo italiano sarebbe stato sempre il più grande della terra; è d'uopo, dico, rammentare al popolo che costoro che ci ricantavano tali cose in tal guisa erano quelli appunto che ci volevano e neghittosi e schiavi. (*Segni d'approvazione*)

Ed il popolo italiano, convien confessarlo, o signori, fino ad un certo punto si è compiaciuto di questi consigli, e si rimase pago, forse un po' troppo, alla memoria degli avi; e così non fosse stato, chè l'Italia si sarebbe fatta prima, e la costituzione della patria italiana non incontrerebbe ora gli ostacoli e le difficoltà che incontra pur troppo.

Dico parole che forse a molti dispiaceranno, ma credo che da questa tribuna del primo Parlamento italiano questo consiglio al popolo d'Italia non debba suonare inopportuno.

Ora il popolo italiano si è svegliato, e le popolazioni romane già si son destate anch'esse, non ostante il Governo teocratico che le opprime; non andrà molto, io confido, ch'esse sapranno porre la loro città a livello delle esigenze del movimento nazionale.

So che alcuni ci dicono chiaramente, e questa è una opinione la quale si attiene assai alla fervida immaginazione degli Italiani, la maestà dei luoghi, la grandezza dei monu-

menti influire anche a far grandi i fatti e le cose; un Governo italiano in Parlamento italiano a Roma quasi ottenere di riverberare gran parte della maestà di quei monumenti e di tutto ciò che moralmente circonda di prestigio la città di Roma.

Non oserei certamente chiamar puerile questo concetto, mi contenterò di chiamarlo inesatto.

No, o signori, non sono i luoghi che facciano grandi gli uomini ed i fatti, sono i fatti e gli uomini che fanno grandi i luoghi. Il più ignorato punto della terra s'illustra quando vi sia nato un uomo illustre, o un gran fatto vi sia compiuto.

Ne volete un esempio? L'isola di Caprera! Chi ha mai pensato all'isola di Caprera per lo passato?

Il navigante italiano o straniero che passasse vicino a quello scoglio, non vi poneva mente per nulla. Il valoroso capitano della gioventù italiana nelle guerre della nazionale indipendenza depone la spada e per poco vi si riposa, e quello scoglio diventa un monumento, e d'allora in poi il navigante, sia italiano o straniero, che passa vicino a quell'isoletta, la saluta con un sentimento d'affetto e di venerazione. (*Vivi applausi*)

Vedete, o signori, che non sono i luoghi che fanno gli uomini e i fatti illustri, ma che sono i fatti e gli uomini che fanno illustri i luoghi.

Dunque l'opinione universale, credetelo, l'opinione universale ci dà al trasferimento della sede del Governo tutto il tempo che vogliamo.

Ma soprattutto l'opinione universale s'adatterà ad attendere, quando le sarà detto: prima di parlare di trasporto e di stabilimento della sede del Governo è necessario provvedere alle sorti de'nostri fratelli della Venezia. Essi gemono sotto il giogo straniero; forse un intempestivo trasferimento di quella sede potrebbe essere esiziale a quella generosa parte d'Italia.

Oh! non temete, o signori, l'opinione generale aspetterà; l'opinione generale non può a meno di sentire che, se l'Italia vuol essere incoronata a Roma, non ama di cingersi una corona monca, una corona a cui manchi una delle più leggiadre e delle più splendide sue gemme; l'opinione generale sa che l'Italia non potrebbe nè rallegrarsi, nè glorificarsi in Campidoglio, finchè rimane un tanto lutto in famiglia e sovrasta un così grave pericolo alla patria italiana.

Queste sono le considerazioni per cui mi risolsi a chiedere spiegazioni al signor ministro; veda egli se mai può dissipare questi timori che, per verità, profondamente mi turbano; se la Camera non li dividesse, se la Camera mi desse torto, non mi resterebbe che pregare il Cielo perchè gli eventi mi diano torto anch'essi; poichè, se questi timori si avverassero, se mai oggi avessi avuto ragione, oh! certo, signori, non vi sarebbe mai stato dolore sì acerbo per un cuore sinceramente devoto alla causa della patria e della libertà! (*Vivissimi segni d'approvazione*)

DI CAVOUR C., presidente del Consiglio. Molti oratori nel corso dei loro discorsi mi hanno rivolte interpellanze e richiesti schiarimenti. Io crederei più opportuno di rispondere a tutti con una sola orazione, e perciò, se vi sono ancora oratori che abbiano l'intendimento di rivolgere domande al Ministero, io pregherei la Camera e gli onorevoli interpellanti ad aver sofferenza ancora per qualche tempo, e aspettare che, a vece d'impegnarmi in un dialogo con ciascuno degli interpellanti, io mi faccia a rispondere ad un tempo, in modo per quanto potrò ordinato, a tutti i vari ordini di domande che mi sono state rivolte.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Boggio.

BOGGIO Jeri l'onorevole mio amico Torelli, oggi un altro mio amico, l'egregio oratore che un momento fa trovava un'eco così simpatica nei vostri cuori, assunsero con acconce parole la difesa di un assente. Io pure, alla mia volta, o signori, entro in codesta discussione per trattare in modo più speciale quella parte della questione che riguarda un assente; un assente che non ha per certo l'interesse meno grave e meno diretto nella presente controversia.

Io mi propongo di parlare degli interessi della Chiesa.

La discussione non sarebbe completa, la discussione, voi la concederete di leggieri, neppur si potrebbe dire imparziale, se la Chiesa, sulle condizioni della quale cotesta controversia deve esercitare tanta influenza, non avesse in questo recinto chi ragionasse anche di ciò che può essere giusto e conveniente verso di lei.

Invano noi vorremmo dissimularlo a noi medesimi: la questione che noi trattiamo non è semplice, è complessa, e non è semplicemente politica, essa è, almeno in parte, religiosa. Mi spiego. Il dogma religioso, i principii morali del cattolicesimo non possono essere in questione, ma la deliberazione che il primo Parlamento italiano sta per emettere deve influire sulla costituzione esteriore della Chiesa nell'ordine dei suoi rapporti collo Stato.

Che cosa vogliamo noi oggimai? Siamo d'accordo quasi tutti sopra due punti: vogliamo che il potere temporale cessi; vogliamo che Roma sia, e prontamente, restituita agli Italiani. L'accordo su questi due particolari sarebbe unanime in questo recinto se due voci, che però hanno espresso due concetti fra i quali corre una certa gradazione, non si discostassero da codesta unanimità di pensamenti.

L'onorevole Chiaves consente con noi nella sostanza anche in ordine a Roma; ma egli dubita intorno all'opportunità dell'immediata soluzione del problema.

L'onorevole Ferrari è andato più in là in un discorso il quale, mentre per la spontaneità dell'improvvisazione si produceva in questo recinto sotto forma che taluna volta poteva parer leggera, conteneva per altro arditissime allusioni e profondi pensamenti, i quali bene manifestavano gli studi maturi ed il potente intelletto dell'oratore che la Camera è solita ad ascoltare con singolare compiacenza, anche quando non conviene in tutte le sue opinioni.

Domandavano, l'onorevole Chiaves oggi e l'onorevole Ferrarieri, quale urgenza siavi di andare a Roma, e soprattutto quale urgenza siavi di acclamare fin d'ora la città di Roma a capitale d'Italia. Non è anzi un pericolo codesto? ci si diceva un momento fa. Non è soprattutto a temere che questa precipitata proclamazione di Roma a capitale d'Italia spiaccia e addolori quella parte della nazione che geme tuttavia sotto la dominazione straniera?

Io mi affretto, o signori, a preoccuparmi di questa obiezione, perchè la mia mente non sarebbe più libera in codesta discussione, quando io temessi che il voto relativo a Roma potesse pregiudicare alle sorti della Venezia, alle sorti di quella eletta parte della nostra patria, la quale anche in questo momento continua a soffrire per tutti noi, onde mostrare sempre più come gli Italiani sappiano essere grandi e sublimi nei giorni della vittoria, non meno che in quelli della prova e del dolore.

Ma è mia profonda convinzione che la proclamazione di Roma a capitale d'Italia, ben lungi dal peggiorare le condizioni del Veneto, è l'ultimo passo che dobbiamo compiere per arrivare a Venezia. Roma per me è sul cammino della Venezia; allora solamente sarà assicurata la liberazione definitiva di quella eletta parte d'Italia, quando Roma sia unita

a noi, quando Roma sia la capitale della Penisola. E perchè? Lo dico sin d'ora, e valga in parte come anticipata risposta alle obiezioni dell'onorevole Ferrari; perchè solamente Venezia sarà nostra, quando saremo abbastanza forti per poterla prendere; ed allora solamente potremo prendere la Venezia, quando l'Italia sarà veramente costituita in modo definitivo; e l'Italia non è costituita definitivamente in nazione una e forte, finchè non ha acquistata la sua capitale naturale; l'unità d'Italia è un nome, una speranza vana, finchè Roma non è degli Italiani. (*Segni di approvazione*)

Ecco perchè la questione di Roma che trattiamo oggi non è per me un ostacolo, un impedimento alla questione di Venezia, ma è anzi l'unica soluzione possibile di quel problema che deve essere non solo nelle nostre menti, ma nei nostri cuori. Posciachè, quando si parla di Venezia e dell'obbligo che la sua dolorosa condizione impone a quella parte d'Italia che già è libera, non è più questione di convenienza e d'interesse, è questione di un sacro e indeclinabile debito di riconoscenza che dobbiamo affrettarci a soddisfare. E Roma ci è necessaria per costituire di fatto quell'unità che sinora io son quasi disposto a concedere all'onorevole Ferrari esista poco più che di nome.

Ma l'onorevole Ferrari chiede come potremo occupare Roma; come potremo fare ciò che tanti altri tentarono invano. E ieri voi l'udiste ricordarci gli esempi che la storia ha registrato nelle sue pagine immortali; voi l'udiste rammentarci che neppure quei Barbari che hanno conquistato il mondo hanno potuto fermarsi in Roma.

È vero; chi aveva conquistato e desolato il mondo non poté conquistare e tenere Roma. E perchè? Perchè Roma, città due volte maestra di civiltà all'universo; perchè Roma, regina due volte del mondo, prima del mondo politico, poi del mondo religioso, Roma non poteva, Roma non doveva essere preda dei Barbari. Ma ora non son più i Barbari che aspirano a Roma, è l'Italia che ridomanda la sua capitale naturale. E ciò che sarebbe stato una profanazione se i Barbari l'avessero compiuto, questo è necessario lo compiano gli Italiani, perchè essi con ciò non fanno che affermare ed attuare il loro diritto. (*Bene!*)

Che cosa farete a Roma? ci domandava l'onorevole Ferrari. Volete da Roma fondare l'unità d'Italia? Ma questa unità dov'è? Io mi guardo attorno, e non la so vedere. A che ci state parlando d'unità, mentre tutto in Italia è federale, persino il Ministero ricomposto ieri, persino l'ufficio della Presidenza della Camera!

Se l'onorevole Ferrari intende così il federalismo, oh! allora io non imiterò la riserva, della quale ci diè saggio ieri. Se io ho bene udito, egli diceva ieri di non essere federalista.

Ebbene, s'egli intende a questo modo il federalismo, io mi dichiaro federalista. Se federalismo per l'onorevole Ferrari significa l'Italia riunita in uno Stato, con un solo Parlamento, con un solo Governo; ma a patto che in codesta unità di nazionalità e di governo sieno rispettati gl'interessi locali, sieno rispettate le tradizioni, le consuetudini, le aspirazioni che hanno la loro ragione d'essere nella natura delle varie parti che compongono il gran corpo italiano; se, in una parola, per federalismo egli intende l'unità politica temperata col discentramento e la libertà amministrativa, se egli così intende il federalismo, sono federale anch'io.

Ma, come andrò a Roma? con quali forze? egli ci domandava ancora, e soggiungeva che, per quanto si guardi attorno, non vede chi ci appoggi, e non ci può credere forti, dacchè il nuovo regno mostra di avere tuttavia paura di un individuo.

Vi fu un momento in cui sembrò all'onorevole Ferrari che quasi egli dovesse esitare a pronunciare un nome in questo recinto, e, dopo d'averlo pronunciato, egli fece il rimprovero al paese, al Governo, alla nazione d'aver timore quasi di questo nome, mantenendo la sentenza di condanna che ha colpito colui che lo porta. Or bene, io, per parte mia, mi sono invece rallegrato che l'onorevole Ferrari abbia fatta quell'allusione, abbia pronunciato quel nome, abbia mosso quel rimprovero; imperocchè io divido l'opinione in altra circostanza espressa dentro questo recinto dall'onorevole Brofferio; io credo che l'Italia tutti gl'Italiani hanno contribuito a farla, perchè finanche i nostri passati errori hanno giovato a produrre i successi ed i vantaggi presenti. Ed io applaudo quest'unità che si sta formando, perchè quest'unità deve fare la nazione così forte, che, grazie ad essa, fra breve non vi sarà più in tutta Italia un solo Italiano proscritto, come in tutta Italia non vi dovrà più essere un sol uomo non libero.

L'onorevole Ferrari ci ha detto che non abbiamo aiuti sui quali fare assegnamento; che noi guardiamo solo a ciò che succede dall'alto al basso, e che non dobbiamo dimenticare come l'Italia sia la terra delle maravigliose vittorie sì, ma pur anche delle maravigliose sconfitte.

Io accetto questo insegnamento della storia, e tanto più volentieri lo accetto, inquantochè si riproducesse in questi tempi medesimi.

Il nostro pensiero non ha bisogno di rimontare il corso, non dirò dei secoli, ma neppur solo degli anni, per trovare l'esempio di maravigliose vittorie e di maravigliose sconfitte; maravigliosa sconfitta quella di un regno, che, fondato sul despotismo, vede sfumare in pochi giorni un esercito di cento mila soldati; maravigliosa vittoria quella che in pochi giorni, in Italia, la libertà ottiene contro la tirannide indigena e straniera.

E quando sarete a Roma, ci ha chiesto l'onorevole Ferrari, che cosa accadrà? Quando sarete a Roma vi troverete a fronte di un potere che invano vorreste dominare, di una forza che, quand'anche momentaneamente vi paia di aver domata e circoscritta, tuttavia in breve vi avrà assorbiti, come altra volta assorbì altre forze maggiori di quelle che voi porreste in campo.

Egli con ciò voleva alludere al potere temporale e alla forza di espansività del principio religioso. Egli crede che, se andiamo a Roma come cattolici, proclamando la libertà della Chiesa, non andrà guari che la forza del principio religioso ci avrà nuovamente assorbiti; non andrà guari che vedremo ristabilito quel potere temporale, contro il quale da nove secoli si protesta, senza essere riusciti mai a distruggerlo.

A questo riguardo mi sia lecito di ricordare all'onorevole Ferrari come gli insegnamenti storici, nei quali egli è così profondo maestro, ne debbano far concepire un ben diverso concetto di questo potere temporale.

È egli vero che il potere temporale dei papi abbia le sue radici nel passato? Già vi fu con molta eloquenza dimostrato, e non ripeterò questa dimostrazione, come il potere temporale assolutamente ripugni ad ogni principio di libertà e di civiltà; ma era eziandio facile dimostrarvi che neppure nel passato non mise mai salde radici. Qual è la prima origine del potere temporale? La Chiesa per nove secoli non ha dominii politici; il potere temporale della Chiesa compare la prima volta fra gli uomini il dì che un re longobardo dona al papa alcune città d'Italia ribellatesi ad un imperatore greco; scompare poco dopo quest'embrione di poter temporale; più tardi vorrebbe rinascere, e, l'una dopo l'altra, finge

quattro donazioni apocriefe, quella di Costantino, quella di Pipino, quella di Carlo Magno, e quella di Ludovico il Buono.

Finalmente ottiene dalla contessa Matilde un titolo che crede possa radicare definitivamente il suo diritto e consolidarne gli effetti. Invece passeranno pochi anni, e basterà che la città di Bologna mandi intorno un araldo ed uno stendardo, un araldo che porti il vessillo sul quale è scritto *libertas*, perchè in undici mesi le trecento città, borghi e castella che ubbidivano al poter temporale siano rivendicate in libertà. Si restaura pur troppo nei tempi posteriori la dominazione temporale del papato, e con quali modi lo ricorda la storia a caratteri di sangue; ma non riuscì mai a mantenersi in pace coi popoli. Sapete quante volte questi si ribellano al papa-re? Censettantuna rivolte contro il poter temporale registra la storia d'Italia. (*Bene! Movimento*)

Quale è il corollario logico di fatti simili? Non può essere altro che questo. Chi crede che il potere temporale abbia avuto radici nel passato non ne conosce la storia; chi crede che il potere temporale abbia le radici nel presente o le possa ripullulare nell'avvenire, costui disconosce la legge provvidenziale dei progressi dell'umanità.

Adunque, in ordine alla necessità della pronta restituzione di Roma agli Italiani, e in ordine alla cessazione del potere temporale, la questione si può dire esaurita, e non è possibile un serio dissenso. Ma nasce invece il disaccordo in ordine ai mezzi, perocchè rimane a vedere come si possa andare a Roma.

Or bene, io dico che quegli argomenti così gravi ed autorevoli che l'onorevole deputato Chiaves pochi momenti fa vi adduceva per dimostrarvi come noi dobbiamo avere sacro e rispettato il cattolicismo, sono quelli appunto che meglio dimostrano la necessità urgente di andare a Roma, per salvare, finchè n'è tempo, il cristianesimo. (*Mormorio*)

Così io fermamente credo, o signori, e solo vi prego di codesto, che, prima di giudicare le opinioni che io dovrò emettere, vi piaccia udirne prima la completa esposizione.

Ieri l'onorevole Ferrari ha conchiuso il suo discorso dicendo che un solo modo abbiamo di andare a Roma, e di andarvi efficacemente e di rimanervi con sicurezza. Egli ci ha detto che a tal fine dobbiamo andar a Roma con idee novelle, con idee mutate. Queste idee quali fossero egli non lo ha specificamente dichiarato, ma citò, se bene ho udito, due nomi, e quei due nomi sono un programma.

L'onorevole deputato Ferrari citò Hegel e Strauss. Io so di non esagerare l'interpretazione delle sue parole supponendo che, quando egli ci diceva che dobbiamo andare a Roma con idee novelle, egli voleva dire che noi non dobbiamo andare a Roma come cattolici, se vogliamo essere sicuri di occupare efficacemente Roma e di consolidare lo Stato. (*Oh! No! no!*)

DI CAVOUR C., presidente del Consiglio. Questo è un apprezzamento personale, nel quale non è permesso all'ora tore di entrare.

BOGGIO. Il concetto dell'onorevole Ferrari fu evidentemente questo, nè era fuor di proposito, perchè egli teme che l'espansività del principio religioso impedisca il consolidamento in Roma di ordini pubblici informati a libertà. Ed io dico che appunto per questo stesso motivo importa assai di andar presto a Roma, se gli interessi del cristianesimo debbono essere salvi.

Oramai la nazione italiana ha affermato il suo diritto; la nazione italiana vuol essere a qualunque costo; e siccome non può essere altrimenti, salvo che recuperando il suo capo naturale che è Roma, così ad impedire un conflitto, che po-

trebbe essere fatale anche alla stessa religione, è indispensabile che Roma sia, e prontamente, restituita all'Italia. Già dura da troppo tempo questa guerra assurda e contro natura, della fede colla libertà. Chi può prevedere le fatali conseguenze che ne deriverebbero se più oltre si protraesse? E se la religione cattolica, se il papato sembrassero un ostacolo a che l'Italia riacquisti Roma, chi oserà affermare che l'Italia, per deferenza al papato, rinunci a Roma? E se questo doloroso conflitto è possibile, chi negherà la urgenza, per lo stesso cristianesimo, di vedere prontamente risolta la questione di Roma?

Senonchè, in quale modo potremo noi aprirci più sicura e pronta la via alla città eterna?

Di qual natura è l'ostacolo che ci attraversa il cammino?

È forse un impedimento materiale che ci vieta di andar a Roma? No certamente; perchè lo stesso presidio francese rappresenta a Roma una forza morale.

Il presidio francese a Roma per compirvi l'ufficio che gli impongono le attuali contingenze politiche è una vera assurdità.

È lecito ripeterlo dacchè lo disse prima di noi nell'Assemblea del Corpo legislativo di Francia quell'eloquente oratore che è il Favre, al quale tanto debito ha l'Italia. Sì, ripetiamolo colle sue parole, havvi qualche cosa di assurdo nel vedere a Roma un presidio francese che deve comprimere ogni manifestazione in favore di quella stessa Italia che il sangue dei valorosi soldati di Francia ha contribuito così efficacemente a liberare dalla dominazione straniera. . . . Or bene, perchè il presidio francese rimane a Roma? Esso vi sta trattenutovi da un interesse morale, dall'interesse del cattolicesimo.

Sono le coscienze di quei 200 milioni di cattolici, ai quali faceva allusione l'onorevole presidente del Consiglio, che impediscono che l'Italia abbia fin d'ora recuperata in Roma la sua capitale.

E perchè ciò? Perchè la cattolicità vuole anzitutto essere assicurata della libertà del pontefice, della libertà della religione, della libertà del cattolicesimo.

Un'Italia, la quale avesse in Roma un re capo di venticinque milioni di cittadini e un pontefice signore di 200 milioni di coscienze, sarebbe un troppo grave pericolo al mondo intero, qualora l'assoluta indipendenza del pontefice non fosse garantita. Carlo Magno e Napoleone I sarebbero stati meno potenti di Vittorio Emanuele.

Ma è cotesta assicuranza della libertà della Chiesa e dell'indipendenza del pontefice, che costituisce, a mio avviso, il punto più delicato e più grave della questione; e sta in codesta assicuranza la soluzione del problema.

Il compito che incombe all'Italia qual è?

È quello di persuadere al mondo cattolico che Roma, restituita agli Italiani, Roma capitale del regno italiano, non significherà diminuzione alcuna nella libertà della Chiesa. È codesto l'ostacolo che noi dobbiamo rimuovere. Rimossolo, noi possiamo dire con piena fiducia: *Roma è nostra*.

Bastano a tale scopo le dichiarazioni del Governo ed i termini nei quali è concepito l'ordine del giorno che vi fu proposto da molti nostri onorevoli colleghi? Possiamo o dobbiamo noi fare qualche cosa di più? È utile che si dichiarino in termini più precisi, più specifici, non dirò con una deliberazione, ma almeno nella discussione che ora stiamo facendo, che cosa intendiamo per libertà della Chiesa? Io sono convinto che sì. Credo necessario si dimostri in qual modo noi intendiamo la vera, l'efficace libertà della Chiesa. Tanto più che non possiamo fingere d'ignorare un fatto gravissimo.

Sono ormai dodici anni da che le condizioni eccezionali

pei tempi accesero in Italia vivissima la lotta fra il sacerdozio ed il principato. In codesto lungo periodo di lotta molte volte accadde che paresse richiesto dalla necessità della salute pubblica usassero il Governo ed il paese con tutta la energia i mezzi che loro somministra l'attuale indole dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato. Governo e paese, compiendo questa serie di atti coll'esercizio di facoltà loro attribuite dalla legislazione vigente, non uscirono dalla sfera de' proprii diritti.

E posciachè la società ecclesiastica trasmodava nell'abuso dei mezzi spirituali a danno del principato e della libertà, può dirsi eziandio che nasceva nel principato il dovere di difendere le proprie ragioni contro questo trasmodamento, anche con mezzi eccezionali.

Ma importa che il primo Parlamento italiano dia in occasione di questa discussione l'assicurazione solenne e precisa al cattolicesimo, che noi consideriamo l'attuale stato dei rapporti fra le due potestà come la conseguenza di condizioni eccezionali; in guisa che, rientrando esse nello stato normale, debbano pur cessare queste eccezionalità; importa si dichiarino come, nel nostro intendimento, libertà per la Chiesa, mentre significa l'indipendenza assoluta dello Stato, significa ad un tempo la rinuncia per parte dello Stato a tutte quelle anormali ingerenze che ora egli esercita verso la Chiesa; importa che sia dichiarato che noi, quando proclamiamo di voler la libertà della Chiesa, intendiamo significare con ciò che, attuandosi la separazione dei due poteri, la Chiesa ricupererà e la libera nomina de' vescovi ed il libero esercizio delle sue attribuzioni nell'ordine spirituale e la protezione efficace del diritto comune.

Credo indispensabile che sia dichiarato che, restaurandosi i rapporti normali fra le due potestà, lo Stato rinunzierà ed al regio *exequatur*, ed agli appelli per abuso, ed a tutti quegli altri modi d'immistione della potestà civile nelle cose di religione, che erano la conseguenza fatale della confusione dei due poteri.

E soprattutto è necessario, è urgente che senza ambagi e senza ritardo si dichiarino che cesseranno quei mezzi extra-legali di repressione, cesseranno quelle leggi penali le quali violano il santuario e invadono il dominio della coscienza. Cotesti spediti, se forse potevano tollerarsi nei momenti di una lotta suprema ed ardente, devono cessare non appena la evidente necessità della difesa cessi di giustificarne l'uso.

Così io intendo la libertà della Chiesa; ed egli è perchè la intendo in questo modo che mi accosto volentieri all'ordine del giorno quale venne proposto dall'onorevole Bon-Compagni, che proclama appunto la libertà della Chiesa, in conformità, se male non mi appongo, di cotesti principii e di coteste premesse; egli è perchè, proclamandosi in questo modo la libertà della Chiesa, verrà restituita alla religione tutta l'indipendenza che le è necessaria, che io mi lusingo possa il nostro voto agevolare la soluzione della questione di Roma.

Infatti questo voto paleserà all'Europa il fermo nostro intendimento di far libera la Chiesa.

Le coscienze cattoliche ne debbono essere rassicurate: rassicurate le coscienze cattoliche, non vi è più ragione perchè rimanga un presidio francese a Roma; tolto il presidio francese, Roma torna immediatamente all'Italia.

Ed allora, allora solamente, nel santo nome della madre comune saranno riconciliate la fede e la libertà!

Sì, o signori, malgrado gli amari dubbi che altri pur nutre, io spero ancora in questa riconciliazione. . . .

Lo spero, perchè è impossibile che l'uomo, il quale fu un

tempo acclamato dall'universo rigeneratore della sua patria, possa aver scordate intieramente le emozioni così dolci e soavi di quei giorni felici!

L'anima mansueta di Pio IX non può compiacersi in costose lotte acerbe e dolorose! Egli ne è stanco ed afflitto; la confessione di ciò gli sfuggì in questi giorni dal labbro. Nell'ultima sua allocuzione, pronunciata son pochi giorni, e la quale non potrebbe certo essere in ogni sua parte citata quale un modello di conciliazione, è una frase che mi ha vivamente colpito.

È una frase di quella allocuzione nella quale il santo padre si rivolge con santo ardore al cielo e chiede a Dio, sapete che cosa? Chiede a Dio « la pace per i suoi vecchi giorni e la virtù del perdono. »

Or bene, a questo santo vegliardo si faccia innanzi reverente la nazione, e gli dica: l'Italia ricorda, santo padre, che da voi, or sono quindici anni, udì la prima parola di amore e di conforto ai tempi della oppressione e della sventura; lo ricorda l'Italia. Ve ne rimerita oggi, profferendovi la libertà della Chiesa, la libertà intera, assoluta, maggiore di quella che mai abbia essa avuta in alcun paese cattolico.

Oh! il giorno in cui l'Italia terrà questo discorso al sommo Pio, egli, alzando gli occhi al tricolore vessillo, e veggendo sfavillante in mezzo ad esso la croce sabauda, dirà forse a sé medesimo che non a caso Iddio fece sì che per gli Italiani un medesimo segno, uno stesso simbolo esprimesse la fede e la libertà!

La segreta voce della coscienza susurrerà in quell'istante al sommo gerarca come un tempo ai Crociati: *Iddio lo vuole! Iddio lo vuole*, gli ripeterà la voce dell'opinione del mondo civile; e forse le labbra del pontefice si riapriranno ancora una volta per benedire colla autorità della religione, nel nome della libertà della Chiesa, l'Italia risorta in Campidoglio. (*Segni di approvazione*)

D'ONDES-REGGIO. Signori, poichè questa discussione è stata condotta con tanta amplitudine, debbo ingegnarmi, come meglio potrò, d'esser breve. Se non che non posso accomodarmi ad un'opinione che ieri si pose in campo. Si disse che siffatta discussione sembra piuttosto filosofica od accademica che conveniente ad un'Assemblea legislatrice. Se mai la discussione si volesse così qualificare, si dovrebbe togliere di mezzo lo stesso subbietto su cui versa, imperocchè il subbietto medesimo è altamente filosofico e morale, è tale, come ben diceva l'onorevole presidente del Consiglio, che mai alcun Parlamento in Europa non ebbe ad occuparsi di alcuno che a questo fosse paragonabile. Pare allora sia pregio del primo Parlamento Italiano avere dovuto cominciare da grande cosa.

Egli è questo documento aggiunto agli antichi, che in tutte le cose grandi l'Italia è destinata ad essere la prima.

Ed in vero, secondo me, l'onorevole Ferrari, rimontando a principii sommi, e con acute osservazioni ed ingegnosissime considerazioni sulla storia, ha maggiormente elevata la questione. Io mi trovo d'accordo con lui, e me ne gode l'animo, in molte premesse, ma non posso affatto consentire seco lui nelle conclusioni. Io mi trovo d'accordo con lui in quella somuna premessa, che realmente le idee sono quelle che dominano i fatti; il che è fondamento, o signori, d'ogni discussione, d'ogni ricerca della verità, d'ogni fidanza nel trionfo della verità. Imperocchè, se altrimenti fossimo persuasi, ogni disamina sarebbe inutile, vanità di vanità, allora dominerebbero i fatti, ciò che significa, in termini più espliciti, dominerebbe la forza bruta.

Ma no, non è così; le idee dominano i fatti, è l'intelletto

dell'uomo che dirige il suo braccio; su di ciò si fonda ogni prescienza delle cose umane, tutta la sapienza politica.

Ed egli certamente, o signori, è tra quell'ordine supremo delle idee la potestà morale del pontificato, potestà immensa, perchè è quella stessa della religione cristiana, la quale per noi credenti è il Verbo divino rivelato alle genti, ed appresso alla Chiesa augustamente depositato, e per coloro che non credono, è la parola più sublime che sia stata parlata da bocca umana.

La religione cristiana, ed il pontificato che con quella s'immersedima, immutabile è nella sua essenza, e sua essenza sono i suoi dogmi, la sua morale, la sua azione incivilitrice e benefattrice del mondo. Si dispiega ella in ogni condizione di cose e d'uomini, presso i civili, presso i selvaggi e presso i barbari, in pace ed in guerra, nelle sventure e nelle prosperità, in mezzo a qualunque forma di regime politico, a repubbliche, ad aristocrazie, a monarchie; ella è immutabile nella sua essenza, cosa sua non sono le sempre variabili mondane disposizioni.

Pure la religione cristiana, ed il pontificato che con essa si immersedima, nelle sue esterne attuazioni ha avute delle trasformazioni.

La materia del mio discorso sarà di esaminare (*Bisbiglio*) brevemente queste varie trasformazioni, delle quali ha fatto parola nel suo discorso l'onorevole Ferrari; ed, esaminandole, rettificare alcune sue estimazioni de' fatti, e poi vedere se altra trasformazione può ella fare secondo i tempi, intemerata restando. La cristiana religione, originata colla croce, fu lasciata in mano a miseri; furono essi fieramente perseguitati, straziati, immolati; il mondo antico con tutta la sua forza si scagliò contro a loro, ed essi, ricevendone i colpi, vinsero il mondo antico. Divenne infantile o barbogia tutta la sapienza pagana che co' veri cristiani non si accordò; di quei miseri gli unti supremi erano tra di loro fratelli carissimi, pure il fratello primogenito e riverito da tutti era il successore di Pietro.

Ma quando dopo tre secoli un imperatore abbracciò il cristianesimo ed il labaro si umiliò innanzi alla croce, avvenne la prima trasformazione; allora la Chiesa cristiana si assise a lato al trono. E quindi a poco a poco cominciò a generarsi il concetto di due potestà, le quali reciprocamente si aiutassero. Pure in oriente la Chiesa restò a gran pezza assoggettata agli imperatori; in occidente, al contrario, si vendicò la Chiesa in libertà. Gregorio Magno fu la grande figura del tempo; egli in Italia si chiamava suddito dell'imperatore di Bisanzio, eppure austeramente l'ammoniva. E la libertà d'Italia ne seguì per mezzo del pontificato dalla tirannide di Leone l'Isaurico, dopo che era stata oppressa da settecento cinquant'anni.

Seguirono, o signori, quei tempi in cui i pontefici (e allora venne l'altra trasformazione) invocarono i Franchi a venire in Italia per liberarli dai Longobardi; e d'allora può dirsi veramente incominciato il potere temporale dei papi.

Se noi, o signori, ci riferiamo a quel tempo, io credo che con gravissima ingiustizia si qualifica condannabile la chiamata dei Franchi, e lo storico della grandezza e decadenza dell'impero romano, certamente non sospetto di amore al cristianesimo, di osservanza ai pontefici, pur nondimeno ha detto che il risorgimento dell'impero d'occidente è uno dei più grandi atti politici della storia europea.

Allora, o signori, incominciò la lite tra i papi e l'impero: i papi allora aspirarono ad una supremazia universale, indubitabilmente indebita, perchè il divino Istitutore del Cristianesimo loro quella non concesse; ma sarebbe un grave errore il supporre che per quella supremazia universale divisassero regnare immediatamente sui popoli: tutt'altro; i pon-

tefici s'argomentavano d'essere i moderatori dei principi e di poterli anche rovesciare dai troni, quando non obbedissero ai loro dettati. Esorbitante podestà; pur nondimeno è da confessare che grandi servigi rendettero allora i pontefici alla civiltà. Imperocchè egli corressero i costumi corrotti; propugnarono la santità dei matrimonii, base delle famiglie, dai potenti scandalizzati; il clero e l'episcopato affrancarono, dall'impero; fiaccarono l'eccessiva potenza dell'imperatore e dei re a beneficio dei popoli. Abusarono alle volte quei papi della loro potenza? Fuor di dubbio; erano uomini.

Ma si mentirebbe innanzi a Dio ed innanzi agli uomini, se non si dicesse che, per la civiltà dell'Europa e del mondo, Gregorio VII, Alessandro III ed Innocenzo III non valessero più che Enrico IV, Federico Barbarossa e Federico II. Furono quelli tempi eroici del papato, furono tempi gloriosissimi per l'Italia: allora sorsero nel rigoglio di loro vita i liberi Comuni; allora l'Italia cominciò l'opera del secondo inciviltamento del mondo.

Io in Enrico IV che stava ginocchioni nella magione di Gregorio VII, in Federico Barbarossa che faceva lo staffiere ad Alessandro III, veggio la forza bruta della conquista germanica, la quale finalmente s'inclinava innanzi alla ragione, avvalorata dalla religione, rappresentata dall'Italia.

Il papato, nella sua esterna attuazione, cominciò a tralignare con Bonifacio VIII, perchè egli voleva un potere temporale immediato su' popoli. Il papato tralignò a gran pezza quando il papa abbandonò l'Italia ed andò ad esser servo dei re di Francia; e questi furono tempi di grande calamità all'Italia. Quando poi ritornò, vi ritornò viziato, ed allora, o signori, con Alessandro VI, con i Medici, con Giulio II, realmente il papato cominciò ad essere sovranità temporale ed immediata. Perocchè, o signori, anche prima in Roma, in tutto il dominio del papa, vi erano comuni liberi, specie di repubbliche, ed il pontefice non era che un supremo signore, ma non mai proprio un re che reggesse. Tempi lamentevoli senza dubbio del papato: e d'allora in poi io credo che il papato è andato decadendo, egli non ha potuto più tenere alta la fronte dinanzi a tutti i re della terra; essendo re, d'alcuni re minori, come lui, è diventato uguale, dei maggiori è diventato dipendente, la sua potestà non ha potuto esercitarla con quella magnanimità con cui l'avevano esercitata i Gregori, gl'Innocenzi, gli Alessandri.

E se questi pontefici grandissimi avevano magnificato l'Italia, quei pontefici, veri re, assai danneggiarono l'Italia; Giulio II diede colpo fatale a Venezia; Clemente VII uccise la sua patria; l'antico genio italico ebbe ferita mortale e non più rimediabile.

Signori, se mai fosse dell'essenza del papato, che per me è lo stesso che dire essenza del Cristianesimo, la potestà temporale, ed allora Roma capo d'Italia sarebbe cosa spacciata; ma, signori, coll'essenza del Cristianesimo non ha attinenza il potere temporale del papa.

Il divino Istitutore del Cristianesimo disse: *Date a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio*; disse ancora: *Il mio regno non è di questo mondo*; ed il vescovo di Meaux chiamava empia coloro che non volessero ritenere quelle sentenze nel senso genuino, supponendo allora che Cristo parlando potesse usare di sensi occulti e frodosi.

Nulla dunque osta all'essenza della religione cristiana che il papato si spogli della temporale potestà, anzi, così facendo, esso si comporrebbe secondo che il divino Istitutore ne diede il precetto. Nulla dunque osta che quest'altra trasformazione nella sua esterna attuazione si abbia il papato. Ma come essa si dovrà effettuare?

Il papato è immensa morale potenza, tutta morale, e contro a cui forza materiata non può prevalere, potenza che realmente si esercita su duecento milioni di cattolici. Ieri l'onorevole Ferrari confessava quella immensa potenza morale, ma intanto opinava che questi dugento milioni si riducessero in sostanza ai milioni di Francia ed Austria; gli altri Stati d'Europa poco contando per la loro efficienza, meno contando i cattolici sparsi per le altre parti del mondo. No, egli s'inganna a partito, i cattolici sono duecento milioni, e tra le grandi potenze cattoliche d'Europa v'ha, oltre Francia ed Austria, un'altra: noi ventisei milioni d'Italiani; sì, noi ventisei milioni d'Italiani siamo tutti cattolici. (*Bravo!*) Ma, se forza materiata non può prevalere contro quella forza morale, donde ricavare la forza affine di effettuare quella trasformazione, affine di separare la potestà temporale dalla spirituale del papato? Dalla stessa religione; qualunque altra forza morale è cosa meschina ed affatto impotente.

Signori, in tutte le questioni in cui vengono in conflitto le cose mondane colle religiose, ogni credente preferirà sempre le cose religiose alle mondane, ogni credente preferisce al passaggio breve il soggiorno eterno. (*Movimenti diversi*)

Io parlo per chi crede; se voi non credete, la cosa per voi sarà al contrario; ma ripeto che l'indole dei popoli italiani è affatto cattolica; sì, su di ciò non v'ha a muoversi dubbio. (*Sì, è verissimo*)

Laonde, o signori, io vengo ad oppormi alla sentenza dell'onorevole Ferrari, il quale ha detto di andare in cerca di un'altra forza morale; in verità io non so quale esser si possa, anzi so che nessun'altra vi può essere che quella che deriva dalla stessa religione cristiana.

Quella potestà morale del papato è la stessa del cristianesimo, è infinita, durerà quanto il cielo e la terra, durerà finchè verranno *nuovi cieli e nuova terra*. Io voglio che si entri in Roma quando si vada tra le braccia del sommo gerarca e l'Italia riceva le benedizioni dal cielo.

RICCIARDI. L'onorevole Petruccelli avendo già detto una gran parte di quello che io voleva esporre, sarò brevissimo, anche perchè non voglio abusare della pazienza della Camera.

Siamo tutti d'accordo su due capi gravissimi, vale a dire l'esautorazione del papa qual principe temporale, e la necessità di aver Roma a capitale.

Ma come si entrerà in Roma? Questo punto, secondo me, è stato assai poco trattato.

Finchè i Francesi staranno in Roma, non vi si potrà andare. Dunque tutta la questione sta nel modo e nel quando di far partire questi Francesi.

Per me non c'è che un sol modo, quello di una potente pressione dell'opinione pubblica su coloro da cui dipende il far partire i Francesi da Roma, di quell'opinione generale che lo stesso Napoleone III chiamava *regina del mondo*, e alla quale dobbiamo l'aver egli ceduto sopra molte quistioni d'altrettanta importanza, quanto quella di Roma.

Napoleone III non voleva che l'Italia centrale fosse annessa al Piemonte e alla Lombardia, e dovette cedere.

Napoleone III non voleva che Sicilia e Napoli fossero parte di un regno italiano, e cedette, levando da Gaeta la sua flotta.

Napoleone III non voleva che l'Umbria e le Marche fossero Italia, e queste fan parte integrale d'Italia.

Or bene, questa stessa opinione generale farà forza all'Imperatore, e lo costringerà a cedere anche sulla quistione di Roma.

Ma questo non basterebbe, se noi alla forza morale non congiungessimo una forza materiale, vale a dire armi e cannoni; ed io armi e cannoni dimando al Ministero, e gli per-

donerò tutte le sue peccata (*Ilarità generale*), ov'egli accresca l'esercito, ov'egli accresca le armi e i cannoni.

Una dichiarazione nel senso del voto da me proposto mi sembra necessaria.

Io credo che tutti ne riconoscono la necessità; mi sia lecito di rileggere quest'ordine del giorno:

« La Camera, persuasa profondamente, al pari d'Italia tutta, la sede del Parlamento e del Governo italiano dover essere in Roma, afferma innanzi al mondo questo solenne diritto, questo desiderio concorde della nazione, e passa all'ordine del giorno. » (*Movimenti diversi*)

Mi sia ora permesso di protestare contro gli altri ordini del giorno, per una ragione semplicissima, che io veggio, almeno in uno dei tre proposti, una specie di petizione all'Imperatore dei Francesi. Il Parlamento italiano riceve bensì petizioni, ma non ne fa a chicchessia. (*Adesione a sinistra*)

PRESIDENTE. Il deputato Leopardi ha facoltà di parlare.

LEOPARDI. Non è, o signori, un vano desio di parlare che mi spinge ad aggiungere la mia parola, sì poco ornata, alle parole ornatissime degli oratori che mi hanno preceduto. Ma, trattandosi di un argomento dal quale, come ripetutamente asseriva l'illustre presidente del Consiglio, con quella profondità d'intelletto che non gli viene mai meno, trattandosi, dico, di un argomento, dal quale dipende non solo l'assetto definitivo della nostra Italia, ma l'avvenire della cristianità, o meglio del mondo, io credo mio debito il tentare di spandere ancora un po' di luce sopra le nebbie che involgono il giudizio di coloro fra i nostri potenti vicini, che propugnano la potestà temporale dei papi, quasi fosse un'istituzione di conio francese.

Questa boriosa tradizione assai sparsa, massime in Francia, e funestissima alla causa nostra, va rilegata fra quelle che meltono capo nelle eroiche gesta di Carlomagno, ed è, la Dio mercè, la più erronea, la più insostenibile di tutte.

La ingerenza politica, che i papi tolsero ad esercitare nel medio evo, ebbe una ben altra origine, e i re franchi, nonchè avessero mai pensato a crearla essi, anzi la circoscrissero, la scemarono.

Questo è il tema del mio brevissimo discorso, e prego la Camera di volermi usare molta indulgenza, imperocchè io, che ho consumato la vita in cerca di un vessillo che riunisse intorno a sè tutti i popoli d'Italia, ora che questo vessillo è trovato e sta, risplendente di antiche e di recenti glorie, nelle mani del migliore dei re, del Re galantuomo, a me pare di essere simile a quel pellegrino cui la lena vien meno sul vestibolo del santuario. Rade volte mi occorre di parlare nelle pubbliche adunanze, nè mi lusingo di poter diventare oratore a 64 anni.

A differenza dell'episcopato orientale che, per essersi assoggettato agl'imperatori greci, non solamente non fece opera alcuna di civiltà, ma, col distaccarsi dalla Chiesa madre, efficacemente contribuì alla lunga e penosa agonia dell'impero bizantino, l'episcopato occidentale, conservando la propria indipendenza, e spingendola sovente fino ad un salutare antagonismo coi potenti della terra, seppe sì abilmente, e con tanto verace zelo evangelico, cacciarsi in mezzo al cozzo della barbarie germanica con la corruttela romana, temperando la ferocia dei vincitori, e consolando la miseria dei vinti, che, al risorgere dei municipii, chiamati comuni appunto per lo accomunamento che vi si fece delle varie stirpi, i vescovi, dove più, dove meno, ne furono naturalmente acclamati i protettori, anche perchè erano gli eletti del popolo. Questo sviluppo di civiltà, e sviluppo vero era, o signori, doveva più agevolmente avverarsi nelle città vissute sempre a municipi-

pio, e massime in Roma, il cui vescovo era sommo gerarca della Chiesa.

E si avverò diffatti nell'anno 728, quando i Romani cacciarono il duca bisantino, perchè, come narrano gli storici, scriveva relazioni contro il pontefice Gregorio II, acerrimo sostenitore del culto delle immagini, che l'imperatore Leone III voleva abolito.

Così alla prima origine una seconda origine si aggiunse colla ingerenza politica dei papi, l'amore dell'arte, ingenerato nelle menti degli Italiani. Il culto delle immagini, o signori, è la manifestazione dell'arte nella religione, nè mai l'Italia si lascerà sedurre da una fede priva di culto artistico.

In quello stesso anno 728, « i popoli della Pentapoli, narrano ancora gli storici, dichiararono: essere pronti a dare « sostanze e vita a pro del pontefice, piuttosto che obbedire « ulteriormente ai governatori greci. » E cinque anni dopo, « gli abitanti di Ravenna, che avevano mandato via l'esarca « (narrano sempre gli storici), misero in pezzi un esercito « spedito da quell'imperatore, e istituirono una festa annuale « in ringraziamento a Dio di averli liberati dalla malvagità « greca. »

Ma che cosa era, o signori, quella ingerenza politica dei papi, tutta intesa a liberare gli Italiani dalla oppressione straniera? Era forse un dominio? Oibò! Roma e la città della Pentapoli e dell'Esarcato continuarono a governarsi municipalmente da sè, assai più libere di prima. Non era altro dunque che un protettorato *sui generis*, il quale non implicava la menoma idea di sudditanza da un canto, di dominio dall'altro.

Fu quel protettorato che diede ai papi il diritto di chiamare i re franchi quando i Longobardi minacciavano di assoggettarsi que' preziosi avanzi della gente romana, in mezzo a' quali si conservavano i tipi dei veri fattori della moderna civiltà, i municipi italiani.

Qual significato potevano pertanto avere le vantate donazioni di Pipino, di Carlomagno, di Lodovico il Pio? Niun altro che quello di proteggere la libertà de' popoli che avevano ricorso al protettorato de' pontefici, il quale, anzichè guadagnarci, assunse un carattere feudale, e restò sottoposto al dominio del regno d'Italia e al predominio del sacro romano impero, che in fondo non era altro se non una suprema magistratura feudale.

I popoli, del resto, continuarono ancora a governarsi da sè, e troppo lunga sarebbe la storia della città che, sottraendosi al protettorato dei papi, si eressero ora in repubbliche, ora in principati, e soprattutto quella di Roma, che spesso costrinse i papi a rinchiudersi nella Mole Adriana, ad esulare e persino a trasferire al di là delle Alpi la santa sede, senza che mai le potenze cattoliche accusassero i popoli di ribellione.

Signori, chi volesse discutere per disteso tutte le ragioni che risolvono a nostro favore il problema di cui si tratta, non istenterebbe molto a provare, anche storicamente, che il diritto autonomico di Roma, compendiato in quella classica intitolazione: *senatus populusque romanus*, non ha mai cessato, nè poteva cessare, e che i mortiferi trattati viennesi del 1815, non potendo ravvivare il papato politico, ucciso dalle mutate condizioni de' tempi, e seppellito, insieme coll'impero feudale che era la sua ragione di essere, dalla rivoluzione, non francese ma mondiale, del 1789, gli davano il colpo di grazia, trasformandolo in una diretta ma impossibile sovranità temporale.

Sì, o signori, il diritto autonomico di Roma non ha mai cessato, nè poteva cessare; e niuna prepotenza umana farà

ormai che la capitale unica dell'Italia renduta a se stessa abbia a rimanere il ritrovo di tutti coloro che cospirano contro la esistenza medesima della risorta nazione italiana.

MARSCA. Mi levo, o signori, per profferire una parola in risposta alle tante pastorali dell'episcopato francese a favore del dominio temporale del papa.

Questo illustre episcopato, sì insigne nei fasti della Chiesa e della libertà, sì nobile nei sentimenti dell'amore per l'umanità, nell'attuale questione fra la sovranità pontificale e il diritto di nazionalità degli Italiani è giunto a tale da smentire, dirò, il dogma del suffragio universale, da smentire il diritto del re nazionale. Esso si spinge tant'oltre da osar di attaccare la saggia, a mio avviso, politica di Napoleone III, a cui pure l'umanità va debitrice di qualche cosa, la cattolicità di molto, d'assai l'Italia. (*Bravo!*)

Ma, posto da parte il punto di vista politico, cui sì eloquentemente svolse l'onorevole Audinot, come ancora le dotte considerazioni religiose, così saggiamente esposte dall'onorevole marchese Pepoli, io vorrei richiamare l'episcopato francese sopra l'attuale vero interesse religioso della Chiesa cattolica in Italia.

Pare che questo episcopato non si sia pigliata la pena di vedere la passata esistenza della Chiesa cattolica, nè i Governi omai caduti in Italia.

Io qui, o signori, non istò per ridire la serie de' numerosi fatti, che recherebbe certamente noia; semplicemente io ne ricorderò qualcheduno, affinché si possa conoscere quale sia stata la condizione critica della Chiesa cattolica sotto i caduti Governi.

Io ricordo in un abbozzamento avuto con un consultore di Stato, delegato al regio *exequatur*, che costui mi faceva confidenza, che per disposizione del governo di re Ferdinando si erano date delle segrete disposizioni ai vescovi, affinché nessun regio *exequatur* si desse alle bolle, ai brevi, ai rescritti, senza il previo consenso del vescovo a cui era diretto; cosicchè il caduto Governo di re Ferdinando aveva organizzato l'episcopato napoletano per modo da costituirlo giudice dello stesso papa.

In questo stato di cose si potrà riconoscere la libertà e la indipendenza della cattolica Chiesa? Questo stato di cose, signori, ha dato occasione, ed io credo essere stato la ragione, per cui fu pubblicato un opuscolo dell'illustre nostro filosofo Rosmini sulle piaghe della Chiesa, e poscia fu impegnata una lotta accanita tra il padre Curci, gesuita, ed il Governo di Napoli, di cui tutti conoscono il risultamento, cioè che pose in pericolo l'esistenza stessa dei gesuiti sotto il Governo del Borbone.

Ma ci è ancora un altro fatto, e finisco la storia.

Nel 1849, quando la reazione borbonica aveva tutto rovesciato, si vide che l'episcopato napoletano inviò regii emissari, non già clero cattolico, poichè di questo una parte era esiliata, una parte nelle carceri, e parte si teneva nascosta arrossendo per non vedere gli scandali che succedevano, si videro, dico, questi regii emissari impadronirsi dei pergami e predicare. Ma che cosa predicavano? L'anno in cui l'Italia ricorda la massima delle sue sventure, che nessun Italiano potrà ricordare senza versare una lacrima, il 1849, essi lo chiamavano l'anno delle più distinte celesti benedizioni, e dicevano che l'anno 1850 sarebbe stato l'anno d'estrema paura. E ciò avveniva non in una chiesa soltanto, ma in tutte le chiese; lo scopo ben di leggieri si comprende, era per rendere il cuore degli Italiani insensibile e muto sopra la tomba dei loro fratelli caduti per l'indipendenza d'Italia, e per intimidire le popolazioni affinché non avessero profferito parola,

o fatto azione. Per ciò solo si faceva pressione sulle coscienze e si spargevano false massime nel popolo.

In questo stato di cose io avrei voluto che l'episcopato francese avesse almeno preso in considerazione, se la Chiesa cattolica sotto i Governi caduti era veramente libera o no. Perciò io fo eco alla saggia sentenza dell'onorevole presidente dei ministri, la quale sostiene che nella novella organizzazione del regno italico avrà stabile guarentigia la libertà e l'indipendenza della Chiesa e del papato. (*Bravo! Bene!*)

Questo solo io avrei voluto dire. Ma l'onorevole signor Ferrari ieri asserì: questa risposta del signor presidente del Consiglio non mi soddisfa, perchè troppo astratta; io amerei una risposta più concreta. È necessario che per compiersi perfettamente il regno italico si vada a Roma. Ma in che modo noi andremo a Roma? Ed elevando alcune, direi, scettiche oscillazioni del suo pensiero, domandava qual era il problema che si doveva sciogliere, affinché noi stabilmente avessimo potuto fondare la capitale del regno italico in Roma. Io so che alcuni hanno compreso il concetto del signor Ferrari in una maniera, altri in un'altra: ma, a parer mio, questo concetto è profondo, e deve pigliarsi in considerazione. Io dico che l'onorevole signor Ferrari non voleva proporre al Parlamento altro problema, se non se questo: si deve andare a Roma; ma è necessaria una professione di fede che si faccia anteriormente sì o no? è necessario che noi mettiamo a condizione del possesso di Roma un'antecedente professione di fede? A questo rispondeva il mio amico, l'onorevole Bertolami: sì, noi andremo a Roma con la fede di Dante Alighieri, con la fede del prete Gioberti.

BERTOLAMI. E col diritto nazionale.

MARSCA. Ma pria avea detto il signor Ferrari: noi abbiamo una coscienza filosofica, ci ha qui Strauss ed Hegel; ed io aggiungerei ancora l'essenza del cristianesimo di Feuerbach. Coloro che hanno altri principii che quelli della filosofia aristotelica-arabo-scolastica di S. Tommaso, certo non si contenteranno di questa professione di fede.

Da ciò l'onorevole Boggio deduceva che il signor Ferrari avesse voluto manifestare quest'idea, cioè che si dovesse andare a Roma con un'idea altra che la cattolica; ma io sostengo che l'onorevole Ferrari domandava solo al Governo di dare una libertà di coscienza completa, di dare una libertà di pensare, dare al popolo italiano la facoltà di svolgere tutta la sua potenza intellettuale; e che, mentre il Governo del Re d'Italia assicurava l'indipendenza e la libertà del papa, non volesse porgere ostacolo allo svolgimento del pensiero italiano.

Un completo svolgimento della potenza intellettuale era veramente il concetto che egli voleva esprimere.

Certamente l'idea del signor Ferrari è un'idea che, attuata, sarà, a parer mio, molto concorrente a rendere felice i popoli italiani; noi saremo sicuramente felici, e raggiungeremo il perfezionamento desiato, se ci si concede la libertà di svolgere completamente le nostre facoltà. Questa è la tesi del signor Ferrari.

Per non andar per le lunghe, vengo alla soluzione del problema. Io dico: bisogna andare a Roma, ma senza condizionare questa nostra andata ad alcuna professione di fede. Ma, si oppone, vi sta una forza straniera, vi sono i Francesi; preghiamo, invitiamo il Ministero a far sì che i Francesi partano. E perchè? Io non vedo la necessità che i Francesi partano da Roma, perchè i nostri soldati vi entrino (*Movimenti*); se i nostri soldati hanno combattuto insieme coi Francesi sui campi della Lombardia, non potrebbero andare anch'essi a Roma ad abbracciare i Francesi? (*Viva ilarità*)

Io per il momento non farei rissa ai Francesi di partire, ma se poi volessero andarsene. (*ilarità generale*)

Se noi andremo coi nostri soldati a Roma, io sono certo che i Francesi li riceverebbero con piacere. (*Risa generali*) e poi proclamato, col suffragio universale, il nostro Monarca Vittorio Emmanuele II per Re d'Italia legalmente ancor da' Romani, certo i Francesi. . . (*Interruzioni*) senza. . . di per loro si piglierebbero il congedo. (*ilarità*)

DI CAVOUR C., presidente del Consiglio. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

DI CAVOUR C., presidente del Consiglio. Se la Camera intende che questo dibattimento si protragga ancora, io aspetterò a parlare nella seduta di domani (*No! no!*); ma, se si volesse che la discussione avesse termine oggi, allora io domanderei la facoltà di esporre ancora alcune considerazioni sulla presente questione. (*Sì! sì! No!*)

PRESIDENTE. Siccome furono presentate varie proposte, pare più opportuno che i proponenti abbiano la parola dapprima per isvolgerle; successivamente il signor presidente del Consiglio potrà rispondere e dichiarare a quali intende di aderire od opporsi.

DI CAVOUR C., presidente del Consiglio. Acconsento.

TURATI. Domando facoltà di parlare per proporre un ordine del giorno.

PRESIDENTE. La parola spetta ora al deputato Macchi. Siccome però si desidera di finire la discussione in questa tornata, e dovrà ancora parlare il presidente del Consiglio, e forse ancora l'interpellante Audinot vorrà dire qualche cosa, così prego l'onorevole oratore ad essere breve. (*Bene! Bravo!*)

MACCHI. Noi ci metteremmo certo a rischio di meritare il rimprovero cui accennava l'onorevole presidente del Consiglio, se dopo tanti discorsi non venissimo ad alcuna conclusione pratica. Per conseguire l'intento, che tutti abbiamo, che Roma sia restituita all'Italia, noi dobbiamo aver presente che altro mezzo non ci si affaccia che quello di domandare il sollecito allontanamento delle milizie straniere da casa nostra. E siccome questo fatto non dipende nè da noi, e neppure dal Governo, io non so vedere altra via che di eccitare il Governo a fare tutto quanto gli sarà possibile perchè questo scopo sia raggiunto. Perciò a noi altro campo non è aperto che di rendere la più solenne testimonianza di questa unanimità di volere degl'Italiani.

Il partito che noi unanimi renderemo in proposito servirà da una parte; ma dall'altra mi pare debba contribuire pure grandemente ad avvalorare il nostro voto quella petizione che voi già conoscete, o signori, e che fu firmata da molte migliaia di cittadini, i quali appunto chiedono che la rappresentanza nazionale si adoperi onde il richiamo dei Francesi da Romà sia fatto il più presto possibile.

Ond'io, e per non dilungarmi nella discussione, e per non costringere la Camera a rivenire sopra questo argomento a proposito di questa petizione, mi permetterei di proporre un voto motivato, il quale, a parer mio, esprime i sentimenti nostri concordi su questa grave materia, e dà nello stesso mentre qualche soddisfazione a così numerosi petenti.

Esso sarebbe questo:

« La Camera, aderendo ai principii proclamati dal presidente del Consiglio, gli raccomanda la petizione, affinché, secondando il voto manifestato da tante migliaia di cittadini, procuri che questo voto abbia la sua più sollecita effettuazione. »

Col dire: *aderendo ai principii manifestati dal presidente del Consiglio*, io intendo il proposito che è negli Italiani di

avere Roma, senza romper guerra colle potenze alleate, e coll'intendimento di garantire la più assoluta libertà all'esercizio del potere spirituale del pontefice.

PRESIDENTE. Il signor Levi desidera svolgere la risoluzione che ha proposto?

LEVI. La ritiro.

PRESIDENTE. Il deputato Turati ha facoltà di parlare.

TURATI. Ottima cosa il proclamare in faccia all'Europa che Roma non può stare senza l'Italia, nè l'Italia senza Roma, e che là debb'essere la capitale del regno italiano.

Ottima cosa la separazione del potere spirituale dal temporale, ed il proclamare che gl'Italiani non vogliono stendere la mano profana alle somme chiavi, e, giunti a Roma, rispetteranno l'autorità e l'indipendenza del vicario di Cristo.

Certo quella parte della famiglia italiana che geme tuttora sotto il governo pontificio udirà con trasporto queste solenni proteste.

Ma quando udirà, ad un tempo, che la soluzione del problema dipende in parte dal *beneficium della Francia*, in parte *dalla volontà dello stesso pontefice*, oh! credetemi, la tristezza entrerà in ogni cuore.

No, il vostro programma, ristretto a questi confini, non asciugherà neppure una delle lagrime, che si amare ora sgorzano sul Tevere.

E stupirà poi l'Europa, allorchè, leggendo quel programma, vedrà, per l'una parte, che, accennando all'adesione del pontefice, voi, anzichè schiudere, vi serrate le porte di Roma; e per altra parte che, accennando al *beneficium della Francia*, con indecorosa accondiscendenza deferite alla competenza dello straniero la soluzione di una questione che è esclusivamente nostra, esclusivamente italiana.

La volontà di Pio IX nell'osteggiare l'unificazione italiana è omai irremovibile. Anche nell'ultima allocuzione egli ha dichiarato che non verrà a transazione, anzi non udirà giammai nè proposta nè consiglio da colui che egli chiama il capitale suo nemico, l'invasore de' suoi Stati, e peggio.

L'onorevole signor presidente del Consiglio dei ministri ci rammentava che le volontà pontificali sono anch'esse mutabili. Ci ricordava che Clemente VII consacrò Carlo V in San Petronio di Bologna, dopo essergli stato nemico, ed io aggiungo: dopo avere ricevuto da quel monarca una delle più tremende lezioni.

Maestro nel dissimulare, Carlo V lasciò che l'armata, capitana dal bastardo di Borbone, marciasse sopra Roma.

Vide Clemente VII quei feroci guerrieri dare la scalata alle mura, e, presa che fu d'assalto la città, vide, rinchiuso nella Mole Adriana, il sacco di Roma, ed i luterani di Frondsperg correre per le vie, indossando a scherno le stole ed i manti sacerdotali.

PRESIDENTE. La prego di attenersi più strettamente al suo ordine del giorno.

TURATI. Per me sono d'avviso che le strette di mano che qualche tempo dopo quel pontefice diede in Bologna a Carlo V non fossero del tutto cordiali, ma vi si immischiasse un poco di reminiscenza delle strette che egli ebbe al cuore nei quaranta giorni in cui rimase assediato nel castello di Sant'Angelo.

Così è; finchè i papi furono pregati, risposero raddoppiando di durezza.

Arrigo di Svevia si prostrò ai piedi di Gregorio VII nel castello di Canossa, e, dopo essere stato tenuto nelle anticamere per due giorni ad aspettare l'udienza nel più rigido del verno, fu rimandato inesaudito e disonorato.

Ma quando lo stesso papa Ildebrando, cacciato da Roma,

moriva esule nel regno di Napoli, forse sarebbe disceso a consigli più miti. Era troppo tardi!

Anche Napoleone I, finchè trovossi occupato a combattere le armi austriache sull'Adige, nulla ottenne da Pio VII; ma, arrivato coll'esercito a Tolentino, trovò arrendevole il pontefice.

Mi sembra che il signor presidente del Consiglio dei ministri qui sia alquanto in contraddizione con se stesso. Egli ha detto, e con verità, che impossibile è l'aspettare alcuna delle riforme della moderna civiltà (libertà della stampa, tolleranza religiosa, ecc.) dal pontefice, papa e re. Ciò posto, io dico, come sperare che lo stesso papa-re ci apra le porte di Roma e rinunci a quel potere che i suoi giuramenti lo obbligano a considerare come sacro deposito da trasmettersi intatto a suoi successori?

Ripeto adunque che questa parte del programma è desolante, e quindi da escludersi dall'ordine del giorno. Essa ha per me un significato poco dissimile da quella famosa epigrafe dantesca:

Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate.

Ma qui alcuno dirà: dovremo noi dunque ricorrere alla forza contro il papa insieme e contro i Francesi che presidiano i di lui Stati? No, sarebbe follia.

PRESIDENTE. Scusi, ella rientra nella questione generale, ed allora non spetterebbe a lei la parola.

La prego di restringere le sue osservazioni a ciò che riguarda il voto che ha proposto.

TURATI. Per isviluppare il mio ordine del giorno ho dovuto entrare in considerazioni generali e storiche.

Restringere dunque le mie osservazioni.

È assunto degno del Parlamento italiano, nel mentre proclama in faccia all'Europa le verità, che Roma non può stare senza l'Italia, nè l'Italia senza Roma, e che gl'Italiani vogliono la separazione del potere spirituale dal temporale, e la piena indipendenza del primo, il proclamare anche la verità, che il potere temporale non ha alcun legame necessario coll'esercizio del potere spirituale; che il primo è una sopravvenienza meramente accidentale ed umana, senza della quale, se il papato ha potuto esistere ed esercitarsi in tutta la sua pienezza ed indipendenza per otto secoli, ben lo può anche al presente.

Quindi poi, che la questione romana racchiude bensì una questione cattolica, ma questa concerne il solo potere spirituale del pontefice, il quale, essendo pienamente rispettato dagli Italiani, l'Europa ed il cattolicesimo non hanno alcun legittimo motivo d'intervento.

Che per lo contrario la questione del potere temporale non è questione cattolica, non è questione europea, ma interna, e tutta degl'Italiani.

Per conseguenza, che nessuno ha diritto d'intromettersi nella medesima, per quella stessa ragione per cui agl'Italiani è vietato d'immischiarsi nelle vertenze interne delle altre nazioni.

Ci fu rammentato dal signor presidente dei ministri che l'Imperatore dei Francesi, allorchè nel 1859 scese in Italia col suo esercito, non dissimulò di avere degl'impegni colla santa sede; ma, se non erro, le parole pronunciate dallo stesso Imperatore dei Francesi, in occasione dell'apertura del Corpo legislativo, significano che, per quanto era da sè, egli non mancò non solo a veruno degl'impegni, ma neppure a veruno dei più delicati riguardi verso la santa sede.

Ritornando dunque al mio pensiero, conchiudo che assunto degno del Parlamento italiano è il proclamare in faccia

all'Europa: la questione del potere temporale, come italiana, non europea; assunto degno del Parlamento il proclamare che esso riguarda l'attuale stato di Roma come anormale, e che l'Italia non cesserà un istante, benchè piena di gratitudine verso la Francia, dall'invocare a questo riguardo il principio del non intervento ed il ritiro delle truppe francesi da Roma.

Nell'ordine del giorno, che ebbi l'onore di deporre sul banco del signor presidente, sono appunto in tre articoli distinti proclamate le tre accennate verità, che io considero come fondamentali pel regno italiano:

« Ritenuto che Roma non può stare senza l'Italia, nè l'Italia senza Roma; che gli Italiani, quanto rispettano il potere spirituale del papato, altrettanto sono fermi nel volerne la separazione dal potere temporale; e che non esistendo alcun vincolo necessario fra questi due poteri, la questione del potere temporale non è europea, ma degli Italiani,

« La Camera esprime il suo voto, perchè il Ministero adoperi ogni miglior modo onde venga applicato anche alla questione romana il gran principio del non intervento, e passa all'ordine del giorno. »

DI CAVOUR C., presidente del consiglio. (*Movimento di attenzione*) Mi corre l'obbligo di manifestare l'opinione del Governodel Re intorno alle varie proposte che sono state presentate alla Camera. Nello stesso tempo stimo mio debito di rispondere a vari rimproveri che mi furono diretti, e di dare alcune spiegazioni che mi vennero domandate. Credo che nell'esaminare le accennate proposte potrò compiere a questo duplice dovere e rispondere, se non a tutto, almeno alla massima parte di coloro che mi hanno rivolto la parola. Tuttavia io debbo dire sin da principio che escludo da queste risposte in gran parte l'onorevole deputato Ferrari. Non già che il suo discorso non sia stato perfettamente conveniente e parlamentare, ma, avendo egli trasportata la questione sul terreno delle discussioni teoriche, mi sarebbe difficile il seguirlo, e per difetto di cognizioni bastevoli, e perchè debbo specialmente occuparmi della parte pratica della questione.

Tuttavolta vi sono due accuse, o rimproveri, che egli ha diretti a me ed al Gabinetto, a cui debbo una breve risposta.

L'onorevole deputato Ferrari, valendosi d'una figura rettorica, ed accennando ad un nome che pareva che questa Camera non volesse udire, ha soggiunto che non amava i cospiratori, neppure quando quelli che cospirano sono sul banco della presidenza. L'onorevole deputato Ferrari ha quindi voluto farmi l'onore di annoverarmi fra i cospiratori. (*Si ride*)

Io ne la ringrazio, e colgo questa occasione per dichiarare alla Camera che fui per 12 anni un cospiratore. (*Oh!*) Sì, o signori, per 12 anni ho cospirato con tutte le mie forze; ho cospirato per giungere a procacciare l'indipendenza alla mia patria. Ma ho cospirato in un modo singolare; ho cospirato proclamando nei giornali, proclamando in faccia al Parlamento intero, proclamando nei Consigli d'Europa qual era lo scopo della mia cospirazione. Cospirai poi col cercare degli adepti, degli affigliati, ed ebbi a compagni tutto o quasi tutto il Parlamento Subalpino; ebbi poi adepti in tutte le provincie d'Italia; ebbi negli anni scorsi ad adepti e compagni quasi intiera la Società Nazionale, e in oggi io cospiro con 26 milioni d'Italiani. (*Applausi*)

L'onorevole Ferrari poi spiegò la politica delle annessioni in un modo singolare; egli vi disse, o signori: se il Ministero fa le annessioni, credete voi che sia per fare l'Italia? Mai no; egli fa le annessioni come un ripiego politico, come uno stratagemma per evitare le difficoltà interne. Se egli ha fatto l'annessione di Parma, si è perchè nella Lombardia certe leggi del precedente Ministero non piacevano; se ha

fatto l'annessione di Modena, è probabilmente per quei certi 53 centesimi contro i quali a Milano si è tanto gridato; se ha fatto l'annessione della Toscana, si è perchè non aveva il coraggio di sciogliere il problema del matrimonio civile; e forse, se ora proclama che si andrà a Roma, è per differire la soluzione dell'arduo problema delle regioni.

Ecco in qual modo l'onorevole deputato Ferrari giudica la politica del Ministero: l'argomento è ingegnoso e spiritoso assai; ma, in verità, mi conceda che io lo consideri come non molto solido.

Il suo ragionamento rassomiglia a quello che un soldato, che abbia trascorso una lunga carriera nelle caserme senza mai prender parte a nessuna guerra, facesse a quel capitano fortunato che, inseguendo rapidamente l'inimico, fosse costretto a non curare i particolari del servizio militare, e gli dicesse: ma badate che la vostra armata non è perfettamente in tenuta, che la più parte dei soldati sono laceri, che le armi non sono perfettamente pulite, il vostro materiale non è completo. Il generale non vi baderebbe; esso, quand'anche, ritornando, dopo aver compiuto grandi gesta, mostrasse a' suoi concittadini le sue truppe lacerate, i suoi battaglioni scemati, io credo che non ne riporterebbe meno l'approvazione universale. (*Bravo! Bene!*)

Ciò detto, mi permetta l'onorevole Ferrari che io prenda commiato da lui, ed un cortese commiato, come cortesi furono i rimproveri che esso mi rivolse nella tornata d'ieri.

Ora vengo all'esame degli ordini del giorno. (*Segni d'attenzione*)

Ve ne fu presentato un gran numero; fra questi ce n'è un ultimo dell'onorevole deputato Macchi, il quale mi pare abbia uno scopo, non dico contrario, ma non perfettamente identico a quello che ci proponiamo. Egli, volendo prendere per argomento dell'ordine del giorno una petizione, che si riferisce bensì alla questione che trattiamo, ma che non è la questione stessa, mi pare che impicciolisca la questione. . . .

MACCHI. Chiedo la parola.

DI CAVOUR C., presidente del consiglio. . . . tuttavia, siccome quella petizione è degna di considerazione, io non vorrei, col respingere l'ordine del giorno dell'onorevole deputato Macchi, che questo rifiuto possa essere interpretato, come se il Ministero non portasse vivo interesse ai petenti.

Io quindi non mi opporrei ad una proposta che fosse fatta dall'onorevole deputato Macchi, affinchè la Camera inviasse al Ministero la petizione in discorso. Io spero che l'onorevole deputato Macchi accetterà questa mia proposta. . . .

MACCHI. Accetto.

DI CAVOUR C., presidente del consiglio. Ora passo agli ordini del giorno.

Tre ne furono presentati nella tornata di ieri: uno dal deputato Greco, un altro dal deputato Bon-Compagni; oggi ne fu presentato uno dal deputato Levi. . . .

PRESIDENTE. Il deputato Levi l'ha ritirato.

DI CAVOUR C., presidente del consiglio. Poi ce n'è un altro del deputato Petruccelli, ma questo si confonde, credo, con quello del deputato Ricciardi. . . .

PRESIDENTE. No, è distinto.

DI CAVOUR C., presidente del consiglio. Comunque sia, esaminati i tre ordini del giorno di ieri, e i due ordini del giorno d'oggi, mi pare che concorrano tutti nel pensiero finale; tutti sono concordi nel volere che si acclami Roma come capitale d'Italia, che si solleciti il Governo ad adoperarsi, onde questo voto universale abbia il suo compimento. Ma siamo concordi di dichiarare che, tanto per la forma, quanto per la sostanza, nessuno di quei voti motivati riassume, a mio giudizio, in

modo più conciso e più preciso dell'ordine del giorno Bon-Compagni le idee esposte così lucidamente dall'onorevole interpellante, accolte senza riserva dal Ministero, e che furono tanto favorevolmente ascoltate da questa Camera.

L'ordine del giorno Bon-Compagni è, in certo modo, una risposta completa alle interpellanze dell'onorevole Audinot. Nella dimostrazione di tale mio asserto io darò quelle ulteriori e maggiori spiegazioni che da vari oratori mi vennero domandate.

L'onorevole deputato Audinot chiedeva recisamente di conoscere quale fosse l'opinione del Governo, quali fossero i suoi principii rispetto alla questione romana. A questo io risposi precisamente come risponde l'ordine del giorno Bon-Compagni. Io dichiarai dover essere Roma la capitale d'Italia; l'ordine del giorno Bon-Compagni acclama questa verità. Io dissi che Roma doveva essere capitale d'Italia, e che ciò doveva essere proclamato immediatamente. Questa mia asserzione diede occasione all'onorevole deputato Chiaves di muovermi, in uno splendidissimo discorso, due appunti. Trovò primieramente la dichiarazione inopportuna; trovò, in secondo luogo, la dichiarazione troppo esplicita, e reputò necessario interpellarmi sul modo nel quale il Governo intenderebbe mandare ad effetto questo traslocamento della capitale.

L'onorevole deputato Chiaves reputò che questa dichiarazione così precisa possa produrre incagli all'andamento delle pratiche che il Governo dovrà fare per giungere alla soluzione della questione di Roma. Egli crede che ragioni di prudenza avrebbero dovuto consigliare al Governo di promuovere l'immediata annessione di Roma all'Italia, non perchè Roma debba essere la sua capitale, ma per ragione di giustizia, d'umanità, dei grandi principii.

L'onorevole Chiaves, mi permetta di dirgli che egli qui cade in grandissimo errore; io tengo per fermo che, se noi non potessimo valersi di questo potentissimo argomento, che Roma è la capitale necessaria d'Italia, che senza che Roma sia riunita all'Italia come sua capitale, l'Italia non potrebbe avere un assetto definitivo, la pace non si potrebbe considerare come definitivamente assicurata, non si otterrebbe il consenso del mondo cattolico, e di quella potenza che crede dovere o potere rappresentare più specialmente il mondo cattolico, alla riunione di Roma all'Italia.

Io per provarvelo farò un'ipotesi: supponete che la città ove risiede il sommo pontefice, invece d'essere a Roma, nel centro dell'Italia, in quella città dove tante memorie storiche si trovano riunite, fosse invece in una città collocata sui confini della penisola, in una città cospicua bensì, ma alla quale nessuna grande memoria storica fosse associata; supponete che, risorta l'antica ed anche clericale Aquileia, il pontefice ponesse quivi la sua sede, credete voi che sarebbe facile l'ottenere il consenso delle potenze cattoliche alla separazione del potere temporale in quell'angolo di terra italiana? No, o signori: io so che si potrebbe far valere rispetto a quella potenza il principio del non intervento ed il principio del diritto che i popoli hanno di manifestare la loro opinione, tutti insomma i grandi principii sui quali riposa il diritto internazionale. Ma i diplomatici vi risponderebbero che in politica non vi è niente di assoluto, che tutte le regole patiscono eccezione, che noi non intendiamo applicare in modo assoluto a tutte le parti d'Italia il principio della nazionalità; e quindi come consentiamo che Malta rimanga agl'inglesi, dobbiamo consentire che una terra non necessaria alla costituzione d'Italia rimanga sotto il dominio del papa.

Ci si direbbe che l'interesse italiano, essendo d'ordine se-

condario, non deve prevalere all'interesse generale dell'umanità; ed io accerto l'onorevole Chiaves che contro questi argomenti verrebbero a frangersi tutte le più belle dissertazioni fatte in nome dei principii di diritto, e che quindi il ministro degli affari esteri, quand'anche avesse la sorte di avere il sussidio di tutti i professori di diritto internazionale, non giungerebbe a convincere i diplomatici con cui dovrebbe trattare, e che, se la questione fosse così posta, diverrebbe insolubile colle negoziazioni. So bene che allora si potrebbe pensare ad adoprare l'argomento dei cannoni; ma siamo tutti d'accordo che nelle attuali circostanze a questo argomento si deve rinunciare.

Quindi io ripeto che il proclamare la necessità per l'Italia di avere Roma per capitale non solo è cosa prudente ed opportuna, ma è condizione indispensabile del buon esito delle pratiche che il Governo potrà fare per giungere alla soluzione della questione romana.

Mi rimane ad esaminare la seconda obiezione dell'onorevole Chiaves, che cioè sia pericoloso il dichiarare che la capitale deve essere trasportata a Roma. Se io volessi interpretare troppo letteralmente il suo discorso, e massime ciò che ha detto sulla necessità di preparare Roma all'alto ufficio di capitale d'Italia, dovrei supporre che l'onorevole Chiaves voglia che si faccia l'educazione del popolo romano prima che questo trasferimento si faccia, cioè che si abbia a differire di una o due generazioni questo trasferimento.

Ora, il differire cotanto questo trasferimento sarebbe per me peggio che il rinunciare, od almeno il rinunciare a dichiarare sin d'ora la necessità di trasportare la capitale a Roma.

Io certamente non intendo colla dichiarazione che ho fatto di vincolare il Ministero circa il modo ed il tempo di operar questo trasferimento, quando le circostanze ci consentissero farlo. Non intendo che la Camera, votando l'ordine del giorno del deputato Bon-Compagni, cioè acclamando Roma per capitale d'Italia, obblighi nel primo giorno che Roma sarà libera di partire immediatamente per andare a sedere in non so qual palazzo di Roma. (*ilarità*)

Egli è evidente che il trasferimento della capitale, quando possa farsi, dovrà essere l'oggetto, non solo di una determinazione del Ministero, ma di un voto del Parlamento. Non è in facoltà del potere esecutivo di trasferire la capitale del regno, e quindi in allora il Ministero avrà l'obbligo di esaminare tutte le difficoltà che il trasferimento presenterà, di proporre il modo di vincerle, di prendere ad esame se le condizioni dell'Italia e dell'Europa rendessero opportuno di differire per qualche tempo. Starà poi al Parlamento di deliberare in ultimo appello sulla sua proposta, ed è in allora che l'onorevole deputato Chiaves potrà proporre quei temperamenti che crederà richiesti dall'interesse generale.

La questione della possibilità di differire per lungo periodo di tempo il trasferimento della capitale a Roma, essendo stata sollevata, mi credo in obbligo di aggiungere un solo argomento.

Si sono svolte dai precedenti oratori, con parole così eloquenti, tante ragioni onde provare la necessità del trasferimento della capitale in Roma, che io non aggiungerò che un argomento della natura di quelli che i matematici dicono *ad absurdum*, il quale consiste nel supporre verificata l'ipotesi dei nostri avversari e quindi dedurne le conseguenze.

Per dimostrare quali conseguenze funeste potrebbero nascere, se il trasferimento della capitale in Roma non si operasse subito che gli ostacoli insurmontabili, che esistono in ora, saranno scomparsi, io suppongo quell'epoca già venuta, e Roma riunita all'Italia, ma non fatta la sua capitale.

Io non posso a meno di prevedere che, finchè la questione non avesse ricevuta una soluzione definitiva, oppure (se la soluzione non è definitiva) finchè il principio fosse affermato e che la sua non immediata applicazione fosse giustificata da motivo impellente, io dico che, finchè la questione fosse tenuta in sospenso per motivi anche di qualche importanza, ma non supremi, l'Italia tutta sarebbe in uno stato di agitazione e di lotta. Vi sarebbe una lotta vivissima fra coloro che vogliono andar a Roma immediatamente e coloro che vorrebbero ancora differirne il traslocamento della capitale; e se in questo stato di lotta accadesse, che all'occasione della riunione del Parlamento, 180 o 200 deputati dell'Italia meridionale, avviati verso l'antica capitale, si trovasse riuniti per caso sulla piazza dell'antica metropoli del mondo, non sarebbe egli da temere che una forza occulta, ma quasi irresistibile, impedisse a quei deputati di proseguire la loro via? Io confesso che questa idea mi commove alquanto, e che non potrei vedere senza qualche apprensione una tale eventualità.

Prego l'onorevole Chiaves a volerci riflettere sopra; forse dopo ciò consentirà meco, che meglio sarà quanto più presto si potrà andare a Roma; ben inteso, senza mettere in pericolo la sicurezza dello Stato, senza rendere più malagevole l'ultima fase del risorgimento italiano, senza sconvolgere il Governo; ben inteso, infine, che questo trasferimento si faccia con tutta quella gravità e ponderatezza che un affare così grande richiede. Io spero che, ciò ammesso, l'onorevole Chiaves converrà con me che, quanto più presto si farà, tanto meglio sarà per l'Italia.

Sulla questione di Roma quindi mi pare che l'ordine del giorno Bon-Compagni, che acclama Roma come capitale, corrisponda pienamente ai sentimenti manifestati da tutti gli oratori in questa Camera.

Fin qui il mio assunto è facile: ora eccomi di nuovo di fronte alla difficoltà che ho incontrata nella penultima tornata, quando ho dovuto parlare dei mezzi per andare a Roma.

L'onorevole Audinot mi parve soddisfatto delle spiegazioni che ho date, e l'ordine del giorno Bon-Compagni riassumendole, in qualche modo gli darebbe la sanzione della Camera.

Io dissi quale era il sistema che il Governo intendeva seguire per sciogliere la questione romana, ed io credo che ciò specialmente desiderava di conoscere l'onorevole deputato Audinot. Certo non penso che l'onorevole deputato Audinot intendesse che io venissi alla Camera a raccontare i particolari delle negoziazioni che esistono o potrebbero esistere, sia a Roma, che a Parigi, per sciogliere le gravi difficoltà che questo problema presenta; non credo che egli intendesse che io venissi a comunicarvi i dispacci ufficiali e confidenziali.

Certamente rispetto ai dispacci confidenziali l'onorevole deputato Petruccelli non vorrebbe che io ne facessi parola alla Camera, non vorrebbe che io venissi a dire: ho scritto una lettera confidenziale a Roma, onde cercar che si parli al teologo A al monsignor B; ho scritto a persone influenti, onde cercare di influire sull'opinione pubblica romana.

Riguardo alla comunicazione dei dispacci ufficiali, ho già manifestato la mia opinione l'altro giorno; ma poichè venni ricondotto su questo terreno, vorrei palesare un segreto alla Camera (*ilarità*), un segreto molto mal custodito, per cui credo che molti di voi ne siano istrutti al par di me. . .

Allo stato attuale delle cose, nel modo con cui si trattano gli affari oggidì, i dispacci ufficiali spargono molto poco lume sui negoziati; che volete? Dopo che l'uso si è introdotto in quasi tutti i Governi, e parlamentari ed anche non parlamentari, o di comunicare alle Camere, o di far pubblici sui gior-

nali i dispacci degli agenti diplomatici, questi dispacci hanno perduto molto del loro valore, questi dispacci ormai consistono nel riassumere dei fatti più o meno compiuti. Altre volte, quando questi dispacci non dovevano vedere la luce che dopo la morte di chi li aveva scritti, in allora gli affari si facevano per mezzo di note da comunicarsi, da leggersi; di note verbali, e di tutte quelle armi che l'arsenale della diplomazia racchiude. Quando si scrive un dispaccio, ed io ne ho scritto molti, debbo dire che si è meno preoccupato dell'influenza che questo dispaccio farà sulle persone alle quali è diretto, che non dell'effetto che dee produrre sul pubblico europeo, il quale dovrà giudicarne fra breve. È alquanto umiliante per un ministro degli affari esteri il dichiararlo, ma i dispacci pubblici hanno in generale, più che altro, del carattere d'un articolo da giornale.

È vero che la diplomazia trova qualche compenso in ciò, che spesse volte i discorsi fatti dagli uomini politici sono, anzi che discorsi parlamentari, note diplomatiche. Ma, se il Ministero non vi ha fatto palese lo stato delle negoziazioni, se negoziazioni vi sono, il Ministero ha indicato, nel modo più chiaro, più preciso, i principii della sua politica, vi ha indicato come intenda applicarli; il Ministero vi ha detto ch'egli crede sciogliere la questione romana col far convinta la parte di buona fede della società cattolica, che la riunione di Roma all'Italia non reca pregiudizio di sorta all'indipendenza della Chiesa; il Ministero vi ha detto che, quando questa sua opinione fosse accolta dalla parte sana della società cattolica, l'accordo colla Francia, che in ciò rappresenta e crede dover rappresentare la società cattolica, sarebbe più facile; che, quando la parte sana della società cattolica fosse convinta, e l'accordo colla Francia fosse stabilito, vi sarebbe argomento da sperare che il pontefice stesso riconoscerebbe la verità della nostra dottrina; e che, quando il pontefice non la riconoscesse, la responsabilità degli atti che potrebbero seguire non ricadrebbe sopra di noi.

Mi pare impossibile il formulare in modo più schietto questo programma, che venne perfettamente riassunto dall'ordine del giorno del deputato Bon-Compagni. Nè, o signori, si dica che io mi faccio illusioni. Ormai, o signori, mi pare che la questione dell'indipendenza del sovrano pontefice, fatta dipendere dal potere temporale, sia un errore dimostrato matematicamente ai cattolici di buona fede, ai quali si dirà: il potere temporale è garanzia d'indipendenza quando somministra a chi lo possiede armi e denari per garantirla, ma quando il potere temporale d'un principe, invece di somministrargli armi e denari, lo costringe ad andar a mendicare dalle altre potenze armi e danari, egli è evidente che il potere temporale è un argomento non d'indipendenza, ma di dipendenza assoluta. (*Bravo!*)

L'uomo che vive tranquillo a sua casa, che non ha nè debiti, nè nemici, mi pare mille volte più indipendente d'un ricchissimo proprietario di latifondi, che ha sollevato contro di sé l'animo di tutti i suoi contadini, e che non può escire se non circondato da bersaglieri e soldati. (*Bravo! Bene!*)

Mi pare quindi che noi dobbiamo avere l'assenso dei cattolici di buona fede su questo punto.

Rimane a persuadere il pontefice che la Chiesa può essere indipendente, perdendo il potere temporale. Ma qui mi pare che, quando noi ci presentiamo al sommo pontefice, e gli diciamo: santo padre, il potere temporale per voi non è più garanzia d'indipendenza; rinunziate ad esso, e noi vi daremo quella libertà che avete invano chiesta da tre secoli a tutte le grandi potenze cattoliche; di questa libertà voi avete cercato strapparne alcune porzioni per mezzo di concordati, con

cui voi, o santo padre, eravate costretto a concedere in compenso dei privilegi, anzi, peggio che dei privilegi, a concedere l'uso delle armi spirituali alle potenze temporali che vi accordavano un po' di libertà; ebbene, quello che voi non avete mai potuto ottenere da quelle potenze, che si vantavano di essere i vostri alleati e vostri figli divoti, noi veniamo ad offrirvelo in tutta la sua pienezza; noi siamo pronti a proclamare nell'Italia questo gran principio: Libera Chiesa in libero Stato. (*Bene!*)

I vostri amici di buona fede riconoscono come noi l'evidenza, riconoscono cioè che il potere temporale quale è non può esistere. Essi vengono a proporvi delle riforme, che voi qual pontefice non potete fare; vengono a proporvi di promulgare degli ordini, nei quali vi sono dei principii che non si accordano colle massime, di cui dovete essere il custode; e questi vostri amici insistono sempre e continuano a rimproverare la vostra ostinazione: voi opponete pertinace resistenza, e fate bene; io non vi biasimo, quando a coloro che vi rimproverano di non avere un esercito fondato sulla coesistenza, rispondete che non potete imporre il celibato coattivo a giovani dai 20 ai 25 anni, in quell'età, cioè, delle più forti passioni, io non vi rimprovero; quando negate di proclamare voi la libertà religiosa, la libertà d'insegnamento, io vi comprendo. Voi dovete insegnare certe dottrine, e quindi non potete dire che sia bene che si insegni da tutti ogni specie di dottrina; voi non potete accettare i consigli dei vostri amici di buona fede, perchè essi vi chieggono quello che non potete dare, e siete costretto a rimanere in questo stato anormale di padre dei fedeli, obbligato a mantenere sotto il giogo i popoli con delle baionette straniere, oppure ad accettare il principio di libertà, lealmente, largamente applicato nella nazione primogenita della razza latina, nel paese dove il cattolicesimo ha la sua sede naturale.

A me pare, o signori, essere impossibile che questo ragionamento, questa proposta fatta con tutta sincerità, con tutta lealtà non venga favorevolmente accolta.

Che queste nostre proposte siano sincere, non può esser messo in dubbio. Io non parlo delle persone; tuttavia io potrei ricordare a quelli fra i miei colleghi, che facevano parte degli altri Parlamenti, io potrei ricordare che fino dall'anno 1850, pochi giorni dopo essere stato assunto a membro del Consiglio della Corona, io francamente proclamava questo principio, quando respingeva la proposta d'incamerare i beni del clero e di renderlo salariato e dipendente dallo Stato.

Io ricorderò, a sostegno della sincerità delle nostre proposte, che esse sono conformi a tutto il nostro sistema. Noi crediamo che si debba introdurre il sistema della libertà in tutte le parti della società religiosa e civile; noi vogliamo la libertà economica; noi vogliamo la libertà amministrativa; noi vogliamo la piena ed assoluta libertà di coscienza; noi vogliamo tutte le libertà politiche compatibili col mantenimento dell'ordine pubblico; e quindi, come conseguenza necessaria di quest'ordine di cose, noi crediamo necessario all'armonia dell'edifizio che vogliamo innalzare, che il principio di libertà sia applicato ai rapporti della Chiesa e dello Stato. (*Bene!*)

Io spero che queste mie dichiarazioni avranno soddisfatto l'onorevole Boggio, e sono lieto di trovarmi ora particolarmente d'accordo con lui, come già lo era teoricamente, quando egli pubblicava un pregevole scritto sulle relazioni della Chiesa e dello Stato.

Queste verità saranno accolte dalla pubblica opinione, e, senza poter prevedere il tempo che si richiederà, onde queste opinioni acquistino una potenza irresistibile, io penso non

farmi illusione dichiarando che in un secolo, in cui anche nel mondo intellettuale si fa uso della locomotiva, queste idee non tarderanno ad essere generalmente accolte. Quando ciò accadrà, come già dissi, il concerto colla Francia sarà facile.

Io spero che, realizzate queste due condizioni, convinti i cattolici, ottenuto il concerto colla Francia, vi sarà modo d'intendersi col santo padre. Io non voglio prevedere il caso dell'impossibilità dell'accordo, ma io penso che, quando quest'impossibilità non provenisse da noi, non ci sarebbe imputata, ed anche in quell'ipotesi Roma potrebbe essere unita all'Italia, senz'altro ne seguissero fatali conseguenze per noi e per la Chiesa. Comunque poi sia, o signori, egli è evidente che, onde raggiungere questo scopo così importante e glorioso, è necessario che il Governo sia investito di tutta la maggior forza morale possibile. Egli è per ciò che io mi permetterei di fare appello ai vari autori degli ordini del giorno depositi sul banco della Presidenza, ordini del giorno che, a quanto mi pare, non differiscono fra loro nella sostanza, e li pregherei di accettar tutti l'ordine del giorno proposto dal deputato Bon-Compagni, che in termini così precisi, così espliciti acclama Roma come capitale dell'Italia; e dichiara che, nello stesso tempo che Roma si riunisce all'Italia, si deve assicurare l'indipendenza, la dignità, il decoro del pontefice, e che bisogna assicurare la piena, l'assoluta libertà della Chiesa, e riconosce nello stesso tempo la necessità del concerto colla Francia.

Se dunque i vari ordini del giorno proposti dagli onorevoli preopinanti non si scostano da questo nella sostanza, non dividiamoci su questioni secondarie e massime su questioni di forma; riuniamoci tutti in un solo concetto, in un solo pensiero. Votate, o signori, quest'ordine del giorno, per darci la forza di vincere le difficoltà che vi abbiamo indicate; votatelo unanimi, e con ciò ci sarà forse dato di conseguire in un non lontano avvenire uno dei più gran risultati che siansi mai verificati nella storia dell'umanità, di conseguire la riconciliazione del papato e dell'impero, dello spirito di libertà col sentimento religioso. Io confido, o signori, nell'unanimità dei vostri voti. (*Applausi*)

MACCHI. Dichiaro che, prendendo atto delle promesse fatte dal presidente del Consiglio, cioè che il Ministero prenderà in seria considerazione le petizioni da me presentate, io non ho alcuna difficoltà a ritirare la mia proposta. (*Bravo!*)

TURATI. Io mi associo pure alla dichiarazione fatta dall'onorevole Macchi, e ritiro il mio ordine del giorno; ma dichiaro che non voterò.

RICCIARDI. Prego l'onorevole presidente di dar lettura del voto proposto dall'onorevole Bon-Compagni.

PRESIDENTE. Ne darò lettura:

« La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, confidando che, assicurata l'indipendenza, la dignità e il decoro del pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo, di concerto colla Francia, l'applicazione del principio del non intervento, e che Roma, capitale acclamata dall'opinione nazionale, sia resa all'Italia, passa all'ordine del giorno. »

Avverto la Camera che si è presentato dal signor Regnoli un emendamento a quest'ordine del giorno; egli proporrebbe che, dopo le parole: *del principio di non intervento*, si dicesse: *affinchè Roma possa congiungersi all'Italia che l'accclama a sua capitale.*

Voci. No! no!

DI CAVOUR C., presidente del consiglio. Domando al signor Regnoli che in una questione di tanta importanza non si faccia questione di parole.

REGNOLI. Mi pareva che la parola *congiunta* fosse più appropriata ad esprimere un fatto morale, la volontaria unione

di uomini, di cittadini liberi, imperocchè, se una forza irresistibile (*Segni d'impazienza*) attira l'Italia tutta verso la sua Roma, una forza egualmente irresistibile attira Roma verso l'Italia, verso la nazione cui appartiene e di cui certo è degna.

DI CAVOUR C., presidente del consiglio. Se si tratta solo di questo, io accetto la parola *congiunta*.

PRESIDENTE. Il deputato Bon-Compagni accetta?

BON-COMPAGNI. Sì, accetto.

GRECO. Ritiro l'ordine del giorno da me proposto.

PETRUCELLI. Ed io pure, ma non voto.

PRESIDENTE. Il deputato Ricciardi mantiene la sua proposta?

RICCIARDI. Per non dividere così bella concordia della Camera, io ritiro il mio ordine del giorno. (*Bravo! bravo!*)

PRESIDENTE. Il deputato D'Oria ritira la sua proposta?

D'ORIA. Dietro le dichiarazioni fatte dal Ministero, ritiro anch'io la mia proposta.

MELLANA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Do facoltà di parlare al deputato Mellana.

MELLANA. Giacchè si vuole che invalga il sistema di chiudere le discussioni dopo un discorso di un ministro (il che non è certamente il migliore dei procedimenti costituzionali); giacchè, dietro una calorosa invitazione alla concordia, scompaiono tutti gli ordini del giorno proposti, e ne rimane solo quello patrocinato dal Governo, e neppure su di quello si vuole discutere, io non mi opporrò a tanta concordia, ma dichiaro di astenermi, giacchè non potrei mai votare l'ordine del giorno proposto dal signor Bon-Compagni.

Io non lo voterò, perchè credo sia errore gravissimo lo inscrivervi le parole: *d'accordo colla Francia*. Noi vogliamo, rispetto a Roma, l'applicazione del principio del non intervento, e ciò dobbiamo esprimerlo. Circa ai mezzi da adoperare per raggiungere lo scopo, cade nelle attribuzioni della Corona, salvo, in avvenire, a noi di giudicare. Per ora è questione diplomatica, in cui la Camera non ha da occuparsi. D'altronde non veggo perchè si debba escludere il concorso d'altre potenze amiche, il concorso di altri mezzi che gli eventi vi possono suggerire. Noi dobbiamo proclamare l'applicazione del principio di non intervento senza spogliarci dell'appoggio di altre potenze, senza interdirci l'uso di tutti quegli altri mezzi che il Governo possa credere conferenti all'attuazione di questo fatto. Con quella frase vi spogliate degli altri mezzi, e correte il pericolo di poter far credere ad altri che abbiate menomata la dignità della nazione che noi rappresentiamo. Giacchè, il dire che per ripetere il fatto nostro abbiamo d'uopo del consenso d'altri, pare meno consono alla dignità nostra.

Ma soprattutto non posso votare quest'ordine del giorno, perchè in esso si dichiara che quest'ordine del giorno è il corollario delle spiegazioni e delle dottrine svolte dal Ministero.

Per quanto il presidente del Consiglio sia stato facendo, ed in una questione politica, e di politica palpitante, esso abbia esclusivamente fatto sfoggio di argomenti filosofici, io non credo che le sue parole sieno atte a convincere il partito cattolico romano; nol poterono i più grandi pensatori in cinque secoli. Il cattolicismo deve essere preso quale è, quale fu: non creandone uno ipotetico. Quindi non credo che da senno possa il presidente del Consiglio presumere tanto dalla sua eloquenza. Quindi, se ci si vuole far deliberare che non andremo a Roma, se non quando la Curia romana e i dugento milioni di cattolici e l'Imperatore dei Francesi sieno persuasi..... (*Voci.* No! no!) oh! per Dio! questo è quello che emerge dai due discorsi del presidente; questo è quello che io non potrò mai sancire col mio voto; meglio il silenzio, che

fare un atto irrisorio, e che doppiamente addolorerebbe coloro che soffrono e fremono in Roma.

Io perciò mi astengo dal voto.

AUDINOT. A fronte della immensità del concetto enunciato e sviluppato dal presidente del Consiglio in risposta al mio terzo quesito, sparisce affatto l'importanza dei due primi.

Io sono soddisfatto, e così soddisfatto che ho firmato già l'ordine del giorno dell'onorevole Bon-Compagni.

Quest'ordine del giorno stabilisce specialmente due proposizioni: Roma capitale dell'Italia una; e la separazione fra i due poteri, il temporale e lo spirituale; è una via tracciata; i fatti saranno poi della competenza del Parlamento.

Noi, o signori, tentiamo la più grande opera che sia mai stata data ad uomini di tentare; l'armonia della Chiesa e dello Stato, mediante la libertà.

In nome della sovranità nazionale, noi chiediamo al pontefice che deponga il potere temporale, e gli offriamo la piena libertà della Chiesa, assicurando l'inviolabilità, l'indipendenza del potere spirituale.

In nome della libertà offerta alla Chiesa, domandiamo all'Europa cattolica che ci apra le porte della nostra Roma.

Se potremo raggiungere il grande intento, l'Italia rinasciente riprenderà anche una volta il primato morale del mondo. (*Segni di approvazione*)

PRESIDENTE. Io do facoltà di parlare al deputato Ferrari, perchè l'ultimo a parlare non sia il Ministero, ma lo pregherei ad usare la massima brevità, e avvertire che non rimane più che a discorrere sulla proposta Bon-Compagni.

Voci. Ai voti! Parli! parli!

FERRARI. Il signor ministro Minghetti ha proposto quattro leggi di organizzazione territoriale; adesso il signor ministro degli esteri ci chiede una proclamazione territoriale; ora, siccome le leggi del signor Minghetti devono concernere il territorio che possediamo, e la proclamazione chiesta dal signor conte Di Cavour concerne una città che è al di fuori del regno, e di cui non possiamo occuparci. . . .

MINGHETTI, ministro dell'interno. Non si tratta di una legge. . . .

FERRARI. D'una proclamazione; quando noi saremo a discutere l'organizzazione delle regioni. . . .

PRESIDENTE. Prego l'oratore d'attenersi alla questione.

FERRARI. . . . quando noi saremo a discutere le regioni, le provincie, i comuni, noi ci troveremo impegnati, per così dire, nell'intricamento d'una questione pregiudiziale. Ogni regione, ogni provincia, ogni comune deve rilevare dalla capitale, ogni circoscrizione dipende assolutamente dal punto centrale; se noi colla proclamazione anticipata mettiamo il punto centrale in aria (*Segni d'impazienza*) non si potrà più discutere questa legge. (*Rumori*)

Del resto ho voluto fare una semplice riflessione, di cui terrà la Camera il conto che crede.

Giacchè ho la parola, mi sia permesso di finire, dichiarando che rinuncio alla spiegazione che voleva dare al signor Bertolami, atteso che quelle date dal signor Maresca mi dispensano da ogni ulteriore discorso.

Rinuncio egualmente ad ogni polemica, bastandomi l'aver emesse le mie idee, senza pretendere occupare più a lungo di me l'Assemblea.

Rettificherò solo una parola detta dal presidente del Consiglio, perchè sarebbe un errore relativamente a lui ed anche a me. Egli si dolse che io gli avessi rimproverato di aver cospirato. Dacchè sono al mondo non ho mai rivolto ad alcuno il rimprovero di aver fatto una cospirazione contro il pontefice, contro l'imperatore, contro gli antichi Governi italiani. . .

DI CAVOUR C., ministro. Ella ha detto: *io non amo i cospiratori.*

FERRARI. Dissi: *non amo cospirare.*

DI CAVOUR C., ministro. Sul rendiconto sta stampato: *io non amo i cospiratori.*

FERRARI. Io non cospiro. Nello stesso modo che in un'armata vi sono più lavori distribuiti e suddivisi, io lascio questo lavoro, che è fuori della mia natura, a chi si sente la vocazione di cospirare; io lo rispetto, quando un principio sacro o un'urgenza superiore lo impone, e per me il cospiratore, che cade sotto i colpi del nemico, è sacro come il soldato che cade sul campo di battaglia. (*Rumori di dissenso*) Quindi lungi da me l'idea di rimproverare, sia il signor conte di Cavour, sia il signor Giuseppe Mazzini, di aver cospirato (*Viva ilarità*); che se poi avessero cospirato insieme, non voglio discuterlo, e rinvio i membri della Camera al libro del signor Pianciani *sull'andamento delle cose in Italia.*

Del resto, quanto al congedo si cortesemente datomi dal signor conte Di Cavour, egli mi permetterà di non accettarlo in modo assoluto; e, siccome ben presto saranno discussi gli affari di Napoli, e forse altri affari più importanti, allora mi permetterà il signor presidente del Consiglio di mostrargli che forse troppo leggermente egli ha intese le mie parole.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Pongo a partito il voto proposto dal deputato Bon-Compagni, emendato dal deputato Regnoli, così concepito:

« La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, confidando che, assicurata la dignità, il decoro e l'indipendenza del pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo di concerto con la Francia l'applicazione del non intervento, e che Roma, capitale acclamata dall'opinione nazionale, sia congiunta all'Italia, passa all'ordine del giorno. »

(La Camera approva alla quasi unanimità.)

RISULTAMENTO DEL BALLOTTAGGIO PER LA NOMINA DI UN SEGRETARIO.

PRESIDENTE. Darò cognizione alla Camera del risultato del ballottaggio sulla nomina di un segretario.

Votanti	212
Lazzaro Negrotto ottenne voti 112	
Silvestrelli	109
Voto nullo	1

Il signor marchese Negrotto è proclamato segretario.

Prego i signori deputati d'intervenire alla seduta di domani, essendo assai urgente che si voti il progetto di legge per l'esercizio provvisorio dei bilanci.

MINGHETTI, ministro dell'interno. Prego il signor presidente a voler mettere all'ordine del giorno anche le interpellanze del deputato Massari, essendo io pronto a rispondere.

PRESIDENTE. Sono anche messe all'ordine del giorno dopo la discussione della legge.

La seduta è levata alle ore 6.

Ordine del giorno della tornata di domani:

1° Discussione del progetto di legge relativo all'esercizio provvisorio dei bilanci per il secondo trimestre del 1861;

2° Interpellanza del deputato Massari al ministro dell'interno intorno alle condizioni amministrative delle provincie napoletane;

3° Svolgimento della proposta di legge del deputato Ricciardi per l'incameramento dei beni di manomorta e dei luoghi pii.